



**Università
di Genova**



**Scuola di
scienze sociali**

DISFOR Dipartimento di Scienze della **F**ormazione

**CORSO DI LAUREA IN
SCIENZE E TECNICHE PSICOLOGICHE**

**Mediazione penitenziaria:
riflessioni sull'evoluzione del reinserimento sociale**

Relatore: Luisa Stagi

Candidato: Laura Ferraro

**ANNO ACCADEMICO
2019/2020**

INDICE

Introduzione	7
Capitolo 1 “Sociologia della devianza”	9
1.1 Quadro sociologico di riferimento	9
1.2 Evoluzione delle principali teorie sociologiche sulla devianza	13
1.2.1 Il paradigma classico	15
1.2.2 Il paradigma positivista	15
1.2.3 Il paradigma sociale	17
Capitolo 2 “Evoluzione storica delle istituzioni penitenziarie”	23
2.1 Excursus storico	23
2.2 La nascita dell’istituzione carceraria	25
2.3 I Modelli di Giustizia	30
Capitolo 3 “La mediazione”	37
3.1 Che cos’è la mediazione	37
3.2 La figura del mediatore	40
3.3 Tipologie di mediazione	42
3.4 Mediazione comunitaria e mediazione tra pari	46
3.5 Progetti di mediazione tra pari in ambito penitenziario: Hermosillo e Bollate	50
Capitolo 4 “Forme di dialogo”	57
4.1 Il dialogo.....	57
4.2 L’arteterapia	58
4.3 Teatroterapia e Teatro dell’oppresso	62
4.4 Il corpo visto come manifesto: dal tatuaggio all’autolesionismo	68

Conclusione	73
Ringraziamenti	75
Bibliografia	77
Sitografia	79
Videografia	81

INTRODUZIONE

Sembra esserci un paradosso che contraddistingue il mondo della detenzione, ovvero che il carcere non funzioni allo scopo per il quale è stato creato, ma anzi, in molti casi contribuisca ad aumentare la criminalità e la recidiva. Si stima infatti che il 68,5% circa dei detenuti che ha scontato interamente la propria pena in carcere, vi tornerà per aver commesso nuovi reati, contro il 19% di chi sconta la pena in regime alternativo (Sbrana, 2013).

Il problema sembra derivare dalla visione della pena come mera vendetta per ottenere una sorta di immediato risarcimento ai danni subiti dalla vittima, piuttosto che come percorso di rieducazione e risocializzazione quale dovrebbe essere.

La riflessione di questa tesi parte da qui.

I capitoli seguono un percorso che parte dalle origini della pena, quando ancora era prettamente fisica e spettacolarizzata, alle origini del carcere, nato come atto rivoluzionario verso una maggiore umanità, e dove la pena diventa più simbolica, fino ai giorni nostri, mostrando una serie di buone pratiche per rendere l'obiettivo del carcere, ovvero la risocializzazione, più efficace. Verrà sottolineato anche il rapporto tra detenuti e società, e come questo possa diventare più positivo attraverso percorsi come quello del Teatro dell'Oppresso.

Più nel dettaglio, il primo capitolo introdurrà la disciplina oggetto di questa tesi, ovvero la Sociologia, in particolare la Sociologia della devianza, esaminando le varie teorie che si sono susseguite nel cercare di trovare la causa del comportamento deviante e della criminalità.

Il secondo capitolo esaminerà la nascita e la trasformazione delle strutture detentive e del concetto di pena nel tempo, sottolineando come questa trasformazione rispecchi i

cambiamenti di mentalità della società e l'evolversi della cultura.

Il terzo capitolo tratterà della mediazione, definendola, descrivendone le possibili sfaccettature, per poi arrivare a descrivere la mediazione comunitaria, la mediazione tra pari e le possibili implicazioni nel difficile ambito penitenziario. In questo capitolo si troveranno anche descritti due progetti in particolare, quello di Hermosillo, capofila della mediazione tra pari in ambito penitenziario dell'America Latina, e quello di Milano-Bollate, capofila in Italia e in Europa.

Il quarto ed ultimo capitolo sarà dedicato ad alcune forme di dialogo esistenti oltre alla mediazione, in particolare artistiche, tra cui il disegno e il teatro.

Il dialogo infatti, in tutte le sue forme, sembra essere la chiave per superare il paradosso, portando le persone a lavorare su sé stesse e con gli altri per costruire nuove identità.

Anche il teatro sembra essere un'ottima soluzione al paradosso, svolgendo un duplice lavoro sul detenuto e sulla società attraverso la metodologia del Teatro dell'Oppresso.

Il capitolo conclusivo ha proprio l'obiettivo di far riflettere su quali metodologie alternative potrebbero essere applicate nella risocializzazione, mostrarne l'efficacia attraverso i progetti già conclusi, continuando il discorso del capitolo precedente sulla mediazione comunitaria tra pari, e stimolare riflessioni per interventi futuri.

Il capitolo accennerà anche a due diverse modificazioni corporee frequenti nell'ambiente detentivo, ovvero il tatuaggio e l'autolesionismo, grazie anche al documentario "Loro Dentro" girato a Marassi, per comprendere meglio quale sia lo stato d'animo dei detenuti e introdurre un interessante progetto di formazione per detenuti tatuatori.

CAP. 1 LA SOCIOLOGIA DELLA DEVIANZA

Il primo capitolo di questa tesi è dedicato a contestualizzare e introdurre l'argomento dal punto di vista teorico. La disciplina di riferimento è la Sociologia, in particolare la Sociologia della devianza. Dopo aver introdotto la disciplina, verranno elencate le principali teorie che hanno provato a spiegare le origini del comportamento deviante, accennando anche a teorie ormai obsolete come l'antropologia criminale o l'approccio biologico, fino a concentrarsi su teorie più valide e influenti, come quelle sociali. Queste ultime si interrogano, ad esempio, sull'influenza e sul ruolo che ha l'ambiente circostante sulle scelte dell'individuo, sull'equità o meno della distribuzione delle risorse e delle possibilità, e sul ruolo dell'attribuzione altrui nella percezione di sé.

1.1. Quadro sociologico di riferimento

La sociologia generale è la disciplina appartenente alle scienze sociali che si occupa del rapporto che intercorre tra gli individui, la società in cui vivono e la relativa cultura. Studia con metodo scientifico come le diverse forme di vita umana associata influenzano il nostro comportamento, il nostro modo di pensare e vivere, allo scopo di costruire un sapere teorico su come “funziona” il mondo degli uomini (Giddens, 2014). Nella prospettiva sociologica è fondamentale sviluppare la cosiddetta “immaginazione sociologica”, che è stata descritta nel 1959 da Charles Wright Mills con le seguenti parole:

«l'immaginazione sociologica permette a chi la possiede di vedere e valutare il grande contesto dei fatti storici nei suoi riflessi sulla vita interiore e sul comportamento esteriore di tutta una serie di categorie umane. Gli permette di capire perché, nel caos dell'esperienza quotidiana, gli individui si formino un'idea

falsa della loro posizione sociale [...]. Riconduce in tal modo il disagio personale dei singoli a turbamenti oggettivi della società e trasforma la pubblica indifferenza in interesse per i problemi pubblici.» (pag. 15).

In quanto scienza che studia la società, la sociologia ha una vasta moltitudine di oggetti di studio che variano tra loro andando a formare delle sotto-discipline, tra queste vi è la sociologia della devianza e del mutamento sociale.

L'oggetto di studio della sociologia della devianza riguarda cause ed effetti di tutto ciò che è deviante, quindi i motivi che portano alla nascita e alla riproduzione degli atti devianti e la reazione della società di fronte a questi atti.

I concetti fondamentali sono quindi il comportamento o condotta, ad esempio deviante, di un attore sociale; l'agire sociale, ovvero la reazione della società di fronte al comportamento, e le aspettative di comportamento che ha la società verso il soggetto deviante.

A differenza di altre discipline che si occupano di devianza dal punto di vista maggiormente individuale, indagando la mente del soggetto che compie un certo atto deviante, come ad esempio la psicologia e la criminologia, la sociologia della devianza si pone l'obiettivo di comprenderla in relazione con il contesto e con i processi sociali.

In quest'ottica, tra devianza e sistema culturale e normativo vi è una relazione bidirezionale: un comportamento è definito deviante dalla società rispetto a ciò che da essa è considerato normale e allo stesso tempo la devianza contribuisce a esaltare quelle che sono la cultura e il sistema normativo di una data società in quanto opposte ad essa.

Approfondendo il significato del termine devianza, possiamo definirlo come ogni atto o comportamento, anche solo verbale, di una persona o gruppo, che si discosta dalle regole sociali, dalle aspettative e dalle norme vigenti, che può anche sfociare in criminalità ma non si riduce ad essa, e che porta ad essere isolati dal gruppo, sottoposti

a trattamenti curativi, correttivi o punitivi. Un sinonimo di devianza può essere “non conformità”.

Il concetto di devianza è relativo, questo vuol dire che non si può definire come una proprietà del particolare atto o comportamento in oggetto ma piuttosto come una qualità attribuitagli dai membri di una collettività. Durkheim (1893, citato in Bagnasco, Barbagli, Cavalli, 2007) sostiene infatti che «non bisogna dire che un atto urta la coscienza comune perché è criminale, ma che è criminale perché urta la coscienza comune. Non lo biasimiamo perché è un reato, ma è un reato perché lo biasimiamo».

Inoltre, lo stesso atto o comportamento non è percepito ugualmente in ogni contesto socioculturale, quindi ciò che è considerato deviante in un certo contesto può essere accettato e anzi, considerato molto positivamente in un altro contesto, società o Paese, o può esserlo stato in un'altra epoca, in questo caso lo si definisce un concetto storicizzato.

Ricapitolando, per definire un comportamento come deviante è necessario che vi sia un gruppo sociale con un insieme di norme e aspettative, che reagisce a un comportamento e lo riconosce come deviante in base a criteri di valutazione condivisi dalla maggioranza, ed è necessario esistano delle norme e di conseguenza delle sanzioni negative per chi compie tale comportamento (Prina, 2019).

In statistica, si valuta un comportamento come deviante in base alla sua distanza dalla media dei comportamenti standardizzati; la devianza è quindi un indice di dispersione dato dalla somma dei quadrati degli scarti dalla media (Chiorri, 2014).

Con le discipline giuridiche, invece, la sociologia della devianza condivide concetti come quello di norma. Una norma è una regola di comportamento riconosciuta e rispettata all'interno di un gruppo o di una società, che viene tramandata, insieme al

patrimonio culturale di quella società, tramite il processo di socializzazione. Questo processo, insieme al sistema giuridico, permette quindi di regolamentare il comportamento dei membri di un gruppo sociale. Nei primi anni di vita si parla di socializzazione primaria, avviene principalmente in famiglia ed è volta ad acquisire le competenze sociali di base; dall'età scolare in poi si parla di socializzazione secondaria, che ha l'obiettivo di formare competenze specifiche per i vari ruoli sociali (Prina, 2019).

Tra gli oggetti di studio della sociologia della devianza rientra anche il comportamento criminale. A questo proposito è importante sottolineare che la criminalità è solo una delle forme della devianza: mentre deviante è chi si discosta dalle regole, scritte e non, seguite dalla maggioranza della popolazione di una certa società, criminale è chi viola la legge compiendo un reato, e di questo nello specifico si occupa la criminologia.

La criminologia è una disciplina che deriva dal contributo, oltre che della sociologia, anche di discipline come le scienze politiche, la filosofia, la giurisprudenza, la medicina legale, la psichiatria e la psicologia (ivi).

La sociologia della devianza non si limita soltanto a descrivere la nascita e la tipologia dei comportamenti devianti, delle conseguenti politiche di prevenzione e punizione, delle variazioni storiche, temporali e culturali, ma punta anche a spiegare la devianza distinguendo quelle che sono le influenze sociali e quelle che sono invece le motivazioni individuali alla base di essa. Fa questo sia confrontando tra loro stesse società in epoche diverse, sia confrontando diverse società in uno stesso periodo nella definizione di ciò che è "normale" e ciò che è "deviante" (ivi).

1.2 Evoluzione delle principali teorie sociologiche sulla devianza

La devianza è un oggetto di studio difficile da trattare, è definito infatti un “oggetto nascosto” in quanto chi compie certi atti tende a nascondere. Per questo motivo è anche difficile ottenere statistiche precise, infatti non si possono fare domande dirette a riguardo ma è preferibile impegnarsi dal punto di vista descrittivo ed esplicativo.

Vengono comunque raccolti anche i dati conosciuti sulla criminalità in ogni Paese e vengono messi in relazioni con variabili come età, livello socioeconomico, livello di istruzione, etnia e professione.

Per compensare alle carenze che ha la statistica in questo campo, si utilizzano anche diverse forme di indagine come quelle di auto-confessione o self-report, compilate in modo anonimo, e le testimonianze delle vittime, utili anche per fare chiarezza sulla parte della criminalità definita oscura (cfr. Bagnasco, Barbagli & Cavalli, 2012, Croteau, & Hoynes, 2015, Prina, 2019).

Per quanto riguarda i motivi che portano le persone a commettere atti devianti, possono essere riassunti in cinque principali categorie. Le prime due vedono la causalità insita nell'individuo e sono la teoria della scelta razionale, ovvero la decisione consapevole dell'individuo, fatta per convenienza, e quella della predisposizione naturale, che vede l'outsider come naturalmente predisposto alla devianza a causa dell'ereditarietà di tale tratto. Gli altri modelli pongono la causalità all'esterno, sul contesto difficile e privo di opportunità e risorse in cui si trova immerso il soggetto, oppure sui modelli devianti che condizionano le persone o, infine, sulla reazione sociale stigmatizzante che attribuisce la colpa del comportamento deviante alle risposte sbagliate della società e delle istituzioni che, tentando di arginare la questione, spingono

invece l'outsider a perseverare nel suo comportamento (ivi).

A questi modelli causali si associano i vari paradigmi che si sono posti il problema di studiare la devianza e che verranno trattati successivamente.

Si può fare un'ulteriore distinzione tra i motivi che portano le persone a infrangere le norme, possono essere interiorizzati i valori di una sottocultura deviante oppure possono essere apprese tecniche di neutralizzazione che permettono di sospendere l'influenza dei valori sociali sull'individuo.

Le subculture si formano in parte da una porzione della popolazione che manca della socializzazione da parte della cultura dominante e dall'altra parte da gruppi di persone che hanno adottato modelli normativi alternativi.

Si rinnovano anch'esse grazie a processi di socializzazione simili a quelli della cultura dominante, trasmettendo valori devianti (ivi).

Le tecniche di neutralizzazione invece consistono nella negazione della responsabilità, del danno e della vittima, nella condanna di chi condanna e nel richiamo a lealtà di ordine più elevato.

E' difficile anche definirla, la devianza, in quanto ogni orientamento teorico la studia in modo diverso e quindi la definisce in modo diverso.

Per i positivisti la devianza è il rifiuto della norma vigente, per i marxisti è connessa a ruoli e differenze di classe e di accesso ai processi di produzione, secondo l'interazionismo simbolico, ripreso dalla Scuola di Chicago, la devianza è relativa in quanto prodotto degli scambi simbolici tra gli individui, e così via (ivi).

1.2.1. Il paradigma classico

Nel 1700 era dominante il paradigma classico dove l'idea principale riguardo la causalità della devianza era quella della scelta razionale e del calcolo costi-benefici, che considera maggiormente l'intenzionalità dell'individuo, libera da condizionamenti esterni.

Questa teoria vede l'azione deviante come normale e anzi utile a raggiungere uno scopo, quindi compiuta intenzionalmente.

Nel 1764, Cesare Beccaria scrive una sua fondamentale riflessione, intitolata *Dei delitti e delle pene* dove sottolinea il primato della ragione sulla libertà dei cittadini delineando di conseguenza quella che secondo lui era la pena ideale.

La pena deve essere costruita in modo da non rendere il reato una scelta conveniente, come sostenuto dalla teoria della scelta razionale dominante allora, quindi deve avere una serie di caratteristiche: innanzitutto la prontezza, la pena doveva seguire immediatamente al reato; poi la certezza di doverla scontare interamente, ma anche la dolcezza, infatti nessuna pena doveva essere violenta o recare sofferenze inutili; e infine l'ineffabilità.

1.2.2. Il paradigma positivista

In seguito alle nuove idee portate dall'Illuminismo, dalla Rivoluzione industriale e dal Capitalismo, nel 1800 si fa strada il paradigma positivista che attribuisce alla predisposizione naturale la causa della devianza, rifacendosi anche all'evoluzionismo darwiniano che era in voga in quel clima.

A tal proposito, uno dei primi tentativi nello studio della devianza fu quello biologico, il

cui precursore fu il positivista Cesare Lombroso, fondatore dell'antropologia criminale (Lombroso, 1876, citato in Giddens, 2006).

Questa disciplina, considerata oggi una pseudoscienza e una teoria di sola importanza storica, all'epoca basava le sue credenze sulla fisiognomica e sulla frenologia.

Secondo Lombroso si era "criminali per nascita", ciò significa che le cause del comportamento deviante e criminale andavano ricercate in alcune caratteristiche anatomiche innate degli individui, come ad esempio la forma del cranio e della fronte. Secondo lui, l'uomo delinquente è quello che, evolutivamente, è regredito a tal punto da tornare a essere dominato dagli istinti animali più feroci (ibidem).

Negli Stati Uniti, l'approccio biologico ebbe come suo esponente William H. Sheldon con i suoi somatotipi (Giddens, 2006). Distingueva i mesomorfi, tipi muscolosi e attivi che erano associati per questo a personalità più aggressive e quindi più tendenti a comportamenti devianti e criminali, dagli endomorfi, più grassi, e dagli ectomorfi, più magri.

La teoria biologica non ha mai avuto riscontri scientificamente validi, i risultati ottenuti da ricerche dell'epoca non sono stati considerati attendibili a causa di campioni troppo poco numerosi e rappresentativi, quindi non sembra esservi correlazione tra ereditarietà e azione criminale.

Questa teoria ha dunque ormai solo valenza storica ed è fondamentale sottolineare che il comportamento, criminale e non, non può essere correlato alla sola struttura biologica di una persona piuttosto che di un'altra.

Purtroppo, a partire dal XVII e fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale, teorie simili basate sull'antropologia fisica, l'antropometria e la craniometria, sono state sfruttate per giustificare la fede nel razzismo e tentare di dimostrare l'inferiorità o superiorità razziale, categorizzando le persone in base alle loro caratteristiche fisiche

come la forma del cranio e del viso, e il colore della pelle.

Fortunatamente, la Dichiarazione sulla razza del 1950¹ ha denunciato formalmente queste teorie, affermando che: «In base alle conoscenze attuali, non vi è alcuna prova che i gruppi dell'umanità differiscano nelle loro caratteristiche mentali innate, riguardo all'intelligenza o al comportamento.»

1.2.3. Il paradigma sociale

La fine dell'800 e l'inizio del 1900 spostano l'attenzione sul contesto socioculturale e normativo, sulle relative carenze e sui deficit valoriali e sociali che possono portare alla devianza: si tratta del paradigma sociale. Un esponente da questo punto di vista è stato Marx, il quale pone alla radice della devianza e della criminalità condizioni di deprivazione e sfruttamento, tipiche della società capitalistica.

Di conseguenza, la soluzione secondo chi segue questa corrente di pensiero è la costruzione di una società egualitaria dove tutti hanno uguale accesso ai mezzi di produzione.

Il paradigma sociale individua la causa del comportamento deviante in tutte le condizioni ambientali, sociali e materiali indipendenti dal controllo dell'individuo, che però ne influenzano l'azione (cfr. Bagnasco A., Barbagli M & Cavalli A., 2012, Croteau D., & Hoynes W., 2015, Prina, 2019).

Tra le teorie nate sotto questo paradigma vi sono le teorie funzionaliste della tensione e dell'anomia, sostenute principalmente da Émile Durkheim e Robert Merton.

¹ Dichiarazione sulla razza, Parigi, UNESCO, 1950
http://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/17/DDLPRES/0/988103/index.html?part=ddlpres_ddlpres1-relpres_relpres1

Come esponente del funzionalismo, corrente di pensiero che vede la società composta da tante strutture interdipendenti con specifiche funzioni volte a mantenere la totalità del sistema, Durkheim vede la devianza come funzionale, appunto, a conservare l'ordine sociale e rafforzare la normalità, e espressione dei bisogni generali della società. La considera un fatto sociale necessario oltre che inevitabile: necessario perché può avere una funzione adattiva positiva, se visto come occasione di innovazione e cambiamento, inevitabile perché non esiste società alcuna in cui vi sia consenso totale, soprattutto nella società moderna dove l'individualismo tende sempre di più a sovrastare sul conformismo (ivi).

Afferma quindi che:

«classificare il reato tra i fenomeni della sociologia normale non significa soltanto dire che esso è un fenomeno inevitabile, benché increscioso, dovuto all'incorreggibile cattiveria degli uomini, ma significa anche affermare che esso è un fattore della salute pubblica, una parte integrante di ogni società sana.»
(Durkheim, 1895, p. 72).

Secondo Durkheim l'obiettivo principale delle pene per chi commette reati non è la riabilitazione e la risocializzazione del reo ma il mantenimento dell'autorità morale e della coesione sociale; questa è la funzione positiva che svolge la devianza nella società. La base della sua teoria è il concetto di anomia, che verrà ripreso da Merton, considerato la causa della non conformità. L'anomia è per definizione una condizione di assenza di regole nel comportamento degli individui, dovuta alla mancanza di un sistema adeguato di norme sociali adatte a una determinata situazione; non vi sono quindi norme sociali né regole morali a delimitare il comportamento, oppure ci sono ma sono fortemente contraddittorie, e da questo nascono delle tensioni che portano inevitabilmente alla devianza e al conflitto (Bagnasco, Barbagli, Cavalli, 2007).

Merton sviluppa una visione della devianza come innescata dalla non corrispondenza tra

le mete culturali verso le quali tendere e i mezzi istituzionalizzati con i quali raggiungerle, tenendo conto del fatto che le opportunità per raggiungere quelle mete con quei mezzi non è uguale per tutti.

Per mete culturali si intendono gli obiettivi di vita comuni alla maggior parte della popolazione, culturalmente determinati, che si aspira a raggiungere per essere realizzati. Spesso capita però che la società evidenzi fortemente certe mete ma non il percorso da intraprendere per raggiungerle. La maggior parte delle persone tende a scegliere il procedimento meno costoso e più efficace per raggiungere i loro obiettivi, dando meno importanza alla legittimità e quindi all'adesione alle norme (cfr. Bagnasco, Barbagalli & Cavalli, 2012, Giddens & Sutton, 2014, Croteau & Hoynes, 2015).

Secondo Merton esistono cinque possibilità per reagire a questa tensione tra mete e mezzi, non tutte conformi.

La conformità è la più comune e si ha quando si accettano sia le mete che i mezzi, altrimenti si ha la non conformità. Chi rifiuta i mezzi istituzionalizzati per raggiungere una certa meta, ad esempio, è un innovatore ma commette atti devianti, che sfociano a volte in reati. L'innovatore accetta i valori e le mete culturali ma li raggiunge attraverso mezzi che, seppur idonei, non sono legittimi. I crimini dei "colletti bianchi" rientrano in questa categoria (ivi).

Chi, viceversa, abbandona il raggiungimento delle mete e si accontenta, ma accetta i mezzi istituzionalizzati, è detto ritualista. Burocrati e impiegati ne sono un esempio, non avendo le possibilità di raggiungere una certa meta, compensano con l'adesione alla routine.

Per ultimi, vi sono quei casi in cui vengono rifiutate sia le mete che i mezzi, in un caso vi si rinuncia semplicemente, esempi di questo sono per Merton i tossicodipendenti, gli psicotici, i visionari, i mendicanti, i vagabondi e gli alcolisti; nell'altro caso si cerca di

sostituire mete culturali e mezzi istituzionalizzati con altri, e si parla di ribellione. Ribelle è colui che prende le distanze dall'attuale struttura socioculturale e lotta per ottenerne una diversa. Entrambe queste alternative indicano soggetti posti ai margini della società (ivi).

La teoria dell'etichettamento, o "*Labelling Theory*", elaborata dalla scuola di Chicago e analizzata in particolare da Howard Becker, considera la devianza come interazione tra chi infrange una norma, il deviante, e chi la crea e ne controlla l'applicazione, il non deviante. È il prodotto di una relazione di potere che contrappone individui o gruppi più deboli e altri che hanno invece il potere di etichettare i primi come outsiders.

Porta una svolta nello studio della devianza perché sostiene che non si è devianti a causa del proprio comportamento non conforme, ma lo si è a causa dell'etichetta che viene data in seguito a quel comportamento, come sostiene Becker dicendo che il comportamento deviante è il comportamento così etichettato (Becker, 2017).

Questa teoria si concentra maggiormente sulla reazione che l'atto deviante suscita negli altri, che, dopo aver stabilito delle regole per definire ciò che è deviante e ciò che non lo è, etichettano chi le infrange come outsider, stigmatizzandolo, degradandolo, disapprovandolo e isolandolo, condizionandone così la futura reputazione e percezione di sé.

Edwin Lemert distingue a questo punto la devianza primaria dalla secondaria: la differenza sta nell'accettazione dell'etichetta che viene data. Nella devianza primaria, l'outsider non si considera tale e il gruppo sociale dimentica presto la sua infrazione; nella secondaria vi è una reazione forte nella collettività, che porta a etichettare e giudicare la persona in base a quell'infrazione, questo porta di conseguenza l'outsider a

considerarsi tale e adattarsi all'etichetta.

La reazione suscitata dall'atto deviante testimonia una sorta di bisogno di controllo sociale, necessario a rimediare alla rottura nella struttura normativa provocata.

Questa reazione è fondamentale per poter connotare l'atto come deviante.

Il controllo sociale è uno dei modi possibili in cui viene mantenuta la conformità alle norme vigenti, l'altra modalità è la legittimazione, che è la normale adesione alle regole e alle aspettative, data da un buon processo di socializzazione (cfr. Bagnasco, Barbagalli & Cavalli, 2012, Giddens & Sutton, 2014, Croteau & Hoynes, 2015).

Riprendendo il concetto di norma, una teoria che si è posta l'obiettivo di spiegare l'origine degli atti devianti è quindi la teoria del controllo sociale, il cui esponente principale è Trevor Hirschi (citato in Giddens, 2014).

Egli sostiene che nel momento in cui una persona compie un reato, il suo legame con la società è molto indebolito.

La visione dell'uomo per questa teoria è pessimistica, lo vede come moralmente fragile e bisognoso di freni e controlli. Questa teoria sostiene che la conformità deriva dai meccanismi di controllo sociale presenti nelle società, che possono essere esterni, interni diretti o interni indiretti. Alcuni esempi sono i sistemi di sorveglianza oppure le sensazioni interne provate come la vergogna e il senso di colpa.

Questi meccanismi di controllo fungono da deterrente per l'azione deviante ma, nel momento in cui i vincoli tra individuo e società si indeboliscono, viene meno anche la conformità.

I vincoli, secondo Hirschi, sono l'attaccamento, l'impegno, il coinvolgimento e le credenze. Infatti, una persona molto attaccata a una figura genitoriale, ad esempio, difficilmente la deluderà compiendo azioni devianti; allo stesso modo chi investe

impegno, tempo ed energie in qualcosa di importante, difficilmente rischierà di perderlo e spesso non avrà neanche il tempo per compiere infrazioni (ivi).

CAP. 2 EVOLUZIONE STORICA DELLE ISTITUZIONI PENITENZIARIE

Il secondo capitolo di questa tesi affronta concetti relativi alla pena e all'evoluzione che questa ha avuto, passando da "spettacolo" e punizione corporale fino a consistere nella privazione della libertà attraverso la detenzione.

Verrà esaminata la nascita delle istituzioni detentive, le necessità che hanno portato alla nascita di questo tipo di strutture e la loro evoluzione.

Il capitolo si conclude con l'introduzione dei diversi modelli di giustizia, necessari per capire meglio il concetto di mediazione comunitaria e la sua origine, e con una riflessione sulla società in relazione alle misure alternative alla detenzione e alla gestione del conflitto.

2.1. Excursus storico

Il comportamento deviante, all'interno di uno specifico contesto socioculturale, può sfociare in comportamenti criminali che prevedono di saldare un debito con la legge: storicamente questo debito è stato pagato in diversi modi, e il capitolo li ripercorrerà fino ad arrivare ai giorni nostri.

Nell'affrontare l'evoluzione storica delle istituzioni penitenziarie può essere utile la metafora che vede il carcere come "specchio della società", sottolineando come carcere e società non possano essere considerati due entità separate, ma che si influenzano e "rispecchiano" l'un l'altra (Lo Presti, 2006).

Dunque, il carcere è costitutivo di una data realtà che, dal suo canto ne riproduce le dinamiche. Esaminando i cambiamenti avvenuti nelle strutture detentive emerge come questi dipendessero da e influenzassero i cambiamenti sociali.

L'istituzione penitenziaria nasce nel momento in cui la società organizzata ritiene necessario isolare dalla comunità chiunque abbia violato l'ordine vigente in modo da tutelare la sicurezza collettiva.

I primi carceri quindi erano visti come strutture di isolamento, mezzi di coercizione, arresto o detenzione preventiva e le pene previste per i reati erano esclusivamente corporali, dalla fustigazione fino alla morte, o pecuniarie, come la confisca di beni.

Con il diritto romano avviene un'importante distinzione, quella tra pene di carattere privatistico attuate tramite processo civile, e pene di carattere pubblicistico stabilite tramite processo penale; quelle private erano principalmente pecuniarie, quelle pubbliche spaziavano dalla pena capitale, ai lavori forzati, all'esilio (ivi).

Attraverso Medioevo e Feudalesimo viene meno il sistema punitivo classico romano e entrano in scena la vendetta privata e la cosiddetta "legge del taglione" con l'intento di compensare i danni del reo.

Non esiste ancora un carcere inteso come pena in sé in quanto privazione di libertà, ma viene concepito solo come un momento di passaggio e attesa per impedire agli imputati di sottrarsi alla pena, consistente nella privazione dei beni considerati universali, ovvero vita, denaro e integrità fisica.

Il compimento della pena fungeva ancora da "spettacolo" pubblico per educare la comunità a non infrangere certe regole imposte ed era accettata la tortura come mezzo per ottenere confessioni, necessarie alla condanna definitiva.

Era centrale la disuguaglianza tra chi ha disobbedito alla legge e chi la rappresenta; chi deteneva il potere sfruttava il supplizio per esibirlo e confermare la propria supremazia.

Nella seconda metà del XVIII secolo, come si vedrà meglio nei paragrafi seguenti, moltissimi pensatori, filosofi, giuristi si rivoltarono contro la teatralizzazione del delitto sostenendo la necessità di una punizione piuttosto che di una vendetta, reclamando una

maggiore umanità (ivi).

2.2. La nascita dell'istituzione penitenziaria

«Un carcere non è solo un luogo fisico in cui rinchiodere persone che hanno commesso dei reati, quasi fosse un mondo a sé fatto di loro e di coloro che vi lavorano: la polizia penitenziaria, gli educatori e il personale amministrativo, è anche un luogo simbolico che rappresenta i fallimenti della nostra comunità. Una sorta di monumento che celebra i limiti di tutti noi.» (Santi, 2019, pag. 6).

Si può dire che sia stato il Capitalismo, da una parte, a diffondere l'idea di carcere come pena di per sé, mentre dall'altra parte è il carcere stesso a creare le condizioni per lo sviluppo del capitalismo. Dal punto di vista economico, infatti, è proprio l'ideologia capitalistica che pone le basi per la diffusione della pena carceraria.

Sia Melossi e Pavarini in Italia, che Rusche e Kirchheimer (citati in Vireira, 2007), riprendendo l'ideologia marxista, associano la nascita del carcere con il lavoro forzato, attribuendone anche responsabilità alla borghesia. Sostengono infatti che, in periodi contraddistinti da una scarsa offerta di lavoro, la borghesia si servisse dei detenuti come manodopera; al contrario, quando l'economia era in crescita, il carcere serviva per sottomettere il proletariato alle condizioni di ristrettezza a cui era sottoposto.

Il carcere divenne la principale pena anche per i reati di vagabondaggio, nati dalla quantità di lavoratori espropriati proprio in seguito alla Rivoluzione Industriale.

Per la prima volta, la sanzione viene vista come privazione di una parte di libertà.

La prima “*house of correction*”, così veniva chiamata, è datata 1557 e venne costruita a Bridewell in Inghilterra con lo scopo di riformare ladri, prostitute e

vagabondi attraverso lavoro, disciplina e rispetto di rigide regole. L'attività lavorativa svolta all'interno delle house of correction serviva ad insegnare la disciplina necessaria per lavorare nelle catene di produzione industriale (Vireira, *Le origini delle prigioni, Ristretti Orizzonti*).

Solo dopo la Rivoluzione Francese, con il codice rivoluzionario del 1791, viene stabilita un'equivalenza tra delitto e pena: fino a quel momento vigeva il libero arbitrio riguardo le pene da infliggere. Nello stesso anno, Jeremy Bentham contrappone alla vigente "casa di sicurezza" il suo progetto di "casa di certezza", il Panopticon (Figura 2.1), che sarà la nuova struttura architettonica del carcere moderno (Bentham, 1791).

E' costituito da una struttura ad anello con una torre centrale di sorveglianza, le celle si trovano nella struttura ad anello e hanno due finestre ciascuna, una verso la torre e una dal lato opposto in modo da far passare la luce.

Alla base dell'idea di questa pianta circolare vi è il "principio ispettivo", che prevede il controllo totale di pochi su molti, con fine produttivo e risocializzante.

La grande novità di questa struttura è, infatti, la dissociazione della coppia "vedere-essere-visti": nell'anello si è totalmente visibili, ma non si può mai vedere, mentre della torre di sorveglianza si può vedere tutto senza mai essere visti.

E' un dispositivo di automatizzazione del potere e abolizione della massa in quanto induce nel detenuto uno stato costante e cosciente di visibilità che lo porta a osservare le regole, e allo stesso tempo separa e isola i detenuti tra loro garantendo l'ordine (ibidem).

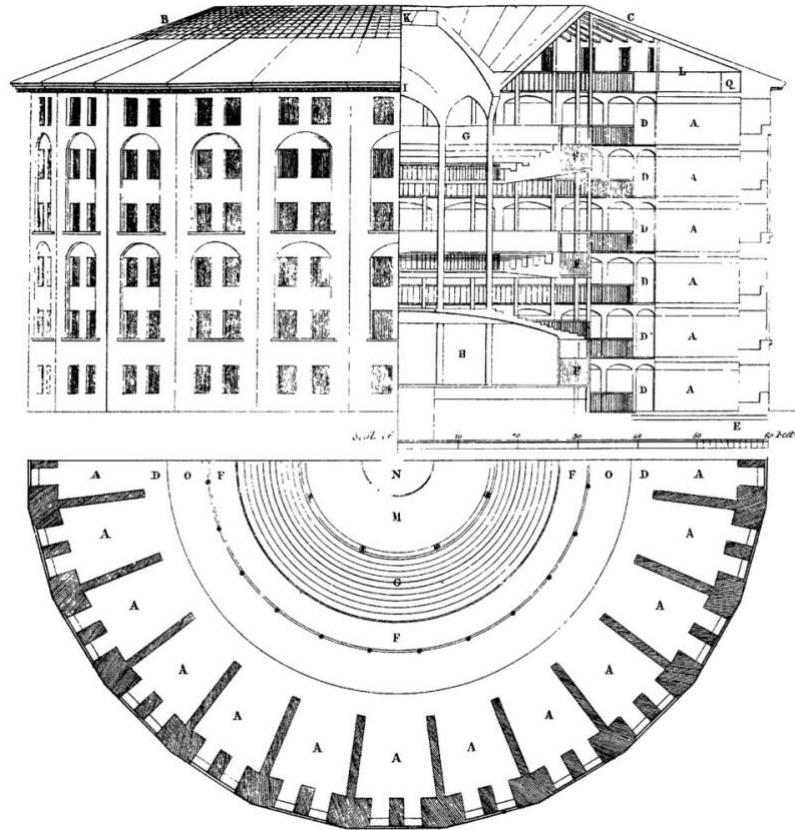


Fig. 2.1. Illustrazione, sezione e pianta del Panottico progettato da J. Bentham

Nella seconda metà del XVII secolo anche in Italia vengono realizzate varie istituzioni, a Firenze (nell’Ospizio S. Filippo Neri), Milano (“Casa di Correzione” ed “Ergastolo”), Napoli (Vicaria, “Serraglio” o Casa dei Poveri) e Roma (prigione vaticana), con condizioni di vita pessime per i detenuti.

La differenza tra prima e dopo l’istituzione del carcere sta nel

«ruolo del corpo, prima punito pubblicamente per rendere evidente il potere sovrano, ora punito all’interno di un carcere. La punizione non sarà più uno spettacolo “pedagogico” per il popolo (e rischioso per il sovrano), con l’avvento del moderno panottico si andrà a “curare” le anime e a sorvegliare il corpo, questo regime prevede un nuovo tipo di controllo dall’alto, dove lo sguardo del singolo detenuto non riesce a cogliere l’assenza-presenza del custode.» (Santi, 2014, pag. 112).

Dalla metà del XVIII secolo il carcere inizia a essere visto per quello che è al giorno d'oggi, quindi come luogo di espiazione delle pene detentive: la pena principale diventa la privazione della libertà. Ancor di più a partire dall'inizio del XIX secolo si apre l'età della "sobrietà punitiva" (Foucault, 2014) e della sospensione dei supplizi.

In Italia è grazie al filosofo Cesare Beccaria (1764) che nascono nuovi principi come quello dell'umanizzazione della pena e quello della pena come mezzo di prevenzione e sicurezza sociale.

Tra la fine del 1800 e l'inizio del 1900, in Italia, in seguito alle due Commissioni Penitenziarie Internazionali (1890 e 1929), viene ufficializzata l'esistenza del Diritto Penitenziario.

Il 1° gennaio 1948 entra in vigore la Costituzione Italiana, degno di nota è soprattutto l'articolo 27, inerente all'argomento:

«La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte.»

L'esperienza della detenzione quindi è da quel momento considerata ufficialmente un'occasione di rieducazione e risocializzazione per il reo.

Nonostante ciò, mettere in pratica questi ideali risulta difficile a causa dello stesso ambiente del carcere, che è quello di un'istituzione 'totale' ancora troppo distaccata dalla società nella quale deve essere reinserito il detenuto al termine della reclusione.

La 'riabilitazione' dell'individuo indica, da un lato, la risocializzazione, e dall'altro il supporto nell'elaborazione e ridefinizione della propria identità e esistenza.

Con lo sviluppo della pena come mezzo di prevenzione e sicurezza sociale scompare lo spettacolo della punizione, che diventa parte nascosta del processo penale la cui

efficacia è la certezza della punizione; viene meno la punizione fisica e, anche se con difficoltà, la pena non consiste più nella sofferenza fisica e nel dolore corporeo. L'esecuzione della pena è settore autonomo della giustizia, non più manifestazione pubblica. Questi cambiamenti nella pena si accompagnano a cambiamenti nella definizione dei delitti: l'obiettivo ora è agire sull'anima del condannato e non sul corpo. I cambiamenti derivano anche da mutamenti economici e sociali: in un'economia servile infatti, le punizioni assicuravano un maggiore apporto alla manodopera, con il sistema industriale invece, la detenzione assume uno scopo maggiormente correttivo in quanto il lavoro obbligatorio viene meno (Lo Presti, 2006).

In sintesi, la svolta più importante è quella del cambiamento di finalità della detenzione, da mezzo per l'esercizio della potestà a pena vera e propria, che porta a trasformare il carcere in un luogo di risocializzazione e rieducazione del reo, e non più di punizione e violenza, dando il via a una serie di riforme penitenziarie.

Nel 1975 entra in vigore la Legge sull'Ordinamento Penitenziario (l. n. 354) che si ispira ai principi di umanità e dignità della persona, in attuazione della funzione rieducativa enunciata all'articolo 27 comma 3 della Costituzione.

I punti fondamentali riguardano l'individualizzazione del trattamento attraverso l'osservazione della personalità, la proporzionalità della pena rispetto all'azione svolta e l'introduzione delle misure alternative alla detenzione. Inoltre, permette anche a chi è privato della libertà personale di avere la concreta possibilità di tutelare i propri diritti.

Le condizioni di vita nelle celle migliorano e viene sottolineato, oltre al diritto dello Stato di recludere il reo, il suo dovere di rieducarlo.

Il carcere viene aperto alla comunità.

Ciò che è rimasto pressoché invariato nella storia è il modo di considerare il carcere

come spazio 'extra-territoriale', un luogo altro dalla società, da cui essa è lasciata fuori, che ha la maggior parte della popolazione. Il senso comune tende a considerare il detenuto come qualcosa di estraneo e diverso. Queste sono le premesse necessarie che permettono la comprensione dello sviluppo nel trattamento della criminalità fino ad arrivare agli attuali concetti di mediazione.

1.3. I Modelli di Giustizia

I principali modelli di giustizia, uno successivo all'altro, sono 3: il modello retributivo, il modello riabilitativo e quello riparativo.

Nel modello retributivo l'oggetto è il reato, la finalità è l'accertamento della colpevolezza e la conseguente punizione certa, e i mezzi usati sono l'applicazione delle sanzioni.

Nel modello riabilitativo l'oggetto non è più il reato ma la persona che lo compie, l'obiettivo è il suo reinserimento sociale e i mezzi usati sono i trattamenti riabilitativi verso la modifica del comportamento (Giuffrida, 2013)

Il modello di giustizia riparativa o "*restorative justice*", nato a partire dagli anni '60/'70 del 1900, si discosta da entrambi i precedenti perché introduce il recupero del senso di responsabilità dell'autore del reato per ciò che è stato fatto e l'attivazione di azioni in senso positivo per la vittima.

La teoria della giustizia riparativa si fonda sul principio per cui il comportamento criminale è frutto di un conflitto tra individui dove entrambi, vittima e autore del reato, hanno ruolo attivo nella soluzione. L'oggetto in questo caso sono i danni provocati alla vittima in conseguenza al reato, l'obiettivo è l'eliminazione delle conseguenze psicologiche e materiali del reato e il mezzo usato è l'attività riparatrice dell'autore del

reato stesso (cfr. Giuffrida, 2013, Scardaccione, 1997).

La “restorative justice” indica un «qualsiasi procedimento che permette alla vittima e all'autore del reato di partecipare attivamente, se vi acconsentono liberamente, alla risoluzione delle questioni risultanti dal reato con l'aiuto di un terzo imparziale» (art. 2 lett. d, Direttiva 2012/29/UE., citato in Santi 2019).

Il bisogno di una giustizia riparativa alternativa alla tradizionale giustizia penale occidentale sta nel fatto che quest'ultima ha diffuso insoddisfazione riguardo la sua effettiva capacità di controllare il crimine e riguardo l'incertezza della pena.

Le principali novità introdotte da questo modello riguardano in primo luogo la sostituzione dei concetti di reato e pena con quelli di conflitto e riparazione, la riappropriazione del processo risolutivo da parte della vittima e dell'autore del reato e la rivalutazione dell'importanza della vittima, che non è più lasciata ai margini ma ha ruolo attivo nel determinare quali modalità ritiene più consone al suo risarcimento materiale e morale. Deve essere garantito infatti alle vittime di esprimere i loro bisogni, mentre da parte degli autori del reato è prevista la comprensione e l'assunzione di responsabilità delle conseguenze delle loro azioni.

In questo modello, inoltre, oltre ai due principali attori che sono vittima e autore del reato, viene introdotta una terza figura di fondamentale importanza, ovvero la comunità. Comunità alla quale spetta un risarcimento in quanto il reato compiuto non è più percepito solo come offesa alla persona singola, ma all'intera comunità; e comunità nella quale il reo dovrà essere reinserito nella sua versione migliore di sé.

L'obiettivo è infatti quello di unire l'efficacia del controllo penale con la funzione risocializzante della pena, fondamentale per un reinserimento nella società dopo la detenzione. Si ottengono in questo modo sia la risoluzione della controversia, che la riconciliazione delle parti, che il rafforzamento del senso di sicurezza collettivo.

La giustizia riparativa promuove la collaborazione tra reo, vittima e comunità e si pone l'obiettivo di riparare il danno, riconciliare le parti, e rinforzare il senso di sicurezza della collettività (Giuffrida, 2013).

Il paradigma riparativo può essere applicato in vari modi, secondo "l'International Scientific and Professional Advisory Council" (ISPAC)², che prevedono, ad esempio, l'invio di una lettera di scuse alla vittima da parte dell'autore del reato, gli incontri tra vittime e autori di reati analoghi a quello subito dalle vittime, gli incontri di mediazione allargata anche ai gruppi parentali, ovvero a tutti soggetti coinvolti dalla commissione di un reato, lo svolgimento di un'attività lavorativa a favore della vittima o della collettività e la mediazione tra l'autore del reato e la sua vittima attraverso una figura appositamente formata.

È grazie a questo modello che vengono introdotte nel processo di riparazione anche altre figure professionali, che sono, come vedremo, i mediatori.

Il principale problema di questo modello è l'apparente incompatibilità tra il significato di riparazione in quanto atto consapevole, libero e consensuale tra le parti con la giustizia penale tradizionale che prevede l'accertamento della colpevolezza e l'imposizione di una riparazione obbligatoria attraverso una pena.

Nel 2002 viene istituita quindi la Commissione di studio "Mediazione penale e giustizia riparativa"³ con il fine di definire delle linee guida per assicurare l'adozione di modelli uniformi, efficaci e praticabili di giustizia riparativa, e armonizzarne le azioni con l'efficienza complessiva del sistema (Vireira, *Le origini delle prigioni, Ristretti Orizzonti*).

² <https://ispac.cnpds.org/>

³ <http://www.ristretti.it/areestudio/alternative/riparazione/index.htm>

Il modello del controllo puramente contenitivo, fatto di soli divieti, che si è radicato negli anni nel carcere, non è efficace e va sostituito con un tipo di controllo diverso, più umano, intelligente, studiato e professionale.

La risposta all'odio infatti non può e non deve essere altrettanto odio, altrimenti si alimenta un circolo di violenza difficile da interrompere. La risposta corretta all'odio dovrebbe essere quella di dimostrare che non c'è odio dall'altra parte, il che dà la possibilità di individuare chi ha davvero comportamenti aggressivi e radicalizzanti da chi sta solo reagendo ad altro odio.

I diritti umani essenziali vanno garantiti anche all'interno delle mura del carcere.

Questo cambiamento deve avere inizio da chi ha il potere, che dovrebbe assicurarsi del rispetto delle regole attraverso un modo di rapportarsi umano, che è più funzionale del controllo aggressivo perché evita che chi detiene il potere sia percepito come un nemico (ivi). Il controllo dovrebbe essere messo in pratica all'interno di un regime caratterizzato da una maggiore libertà e apertura alla socialità, attraverso un'attenta osservazione delle persone e la loro conoscenza approfondita in modo da sapere chi va limitato di più e chi meno.

La realtà del carcere è quella di un luogo dove non c'è obbligo di fare niente, ma solo di non fare determinate cose, ed è questo non fare niente che alla lunga porta le persone a de-umanizzarsi. Al posto dei soli divieti da rispettare, andrebbero quindi stabilite delle regole per definire e controllare quello che può essere fatto, rompendo il circuito di passività dei detenuti (ivi).

Il carcere ha al suo interno una grande contraddizione, data dal fatto che si pone l'obiettivo di rieducare e risocializzare il reo attraverso l'esperienza della detenzione ma allo stesso tempo prevede che la detenzione avvenga in un'istituzione "totale", diversa e isolata da quella che è la società, dove il reo andrà reinserito positivamente a fine pena.

Nel libro *Abolire il carcere*, (Manconi, Anastasia, Calderone, Resta, 2015) viene evidenziato come questa istituzione non dissuada nessuno dall'infrangere la legge, non raggiunga gli obiettivi di rieducazione ma anzi, contribuisca a moltiplicare crimini e criminali.

L'introduzione del carcere è stata una grande riforma, in quanto rappresentava un salto di umanità rispetto alle punizioni corporee, alla tortura e alla morte, ma necessità anch'esso di evolvere insieme alla società e mantenere gli iniziali intenti di garantire maggiore umanità a chi vive al suo interno (ivi).

In qualunque modo lo si veda, il carcere nasce dall'esigenza di garantire sicurezza ai cittadini. Questo è anche il motivo principale per cui la società fa fatica ad accettare misure alternative per scontare la pena e gestire i conflitti.

La soluzione comune che si sente ogni volta che qualcuno compie un reato è di chiuderlo in cella e "buttare via le chiavi", in modo che non possa più fare altri danni. Ciò che spaventa è il rischio di recidiva fuori dal carcere, ovvero il numero di persone che tornano a compiere reati una volta scarcerate, che, paradossalmente, con la pena detentiva è il triplo che con le misure alternative (Sbrana, 2013).

L'esperienza detentiva, dal punto di vista dei detenuti, è vista quasi sempre come un'esperienza di privazione affettiva ed emotiva, caratteristica che rende difficile il raggiungimento dell'obiettivo principale, ovvero la rieducazione del detenuto.

Le misure alternative nascono per questi motivi, permettono di scontare la pena meritata mantenendo però la propria dignità e seguendo un percorso che oltre ad essere punitivo è anche e soprattutto formativo, per il bene di tutti, dal reo, alla vittima, alla società.

La scarsa conoscenza della situazione da parte della società unita alla paura porta ad indignarsi quando si vede camminare "libero" per strada qualcuno che sta scontando una pena per un reato commesso, ma va sottolineato che un detenuto in regime

alternativo non è ancora libero.

La differenza fondamentale tra la detenzione e le misure alternative sta nel fatto che il detenuto all'interno del carcere non ha necessariamente l'obbligo di modificare il proprio comportamento, e può limitarsi ad aspettare il fine pena, chi invece è detenuto con regime alternativo accetta un impegno, quello di rispettare le regole, migliorare il proprio comportamento e dimostrare i propri cambiamenti (ivi).

Invece di pensare subito alla pena e alla detenzione tramandando modelli di crudeltà e vendetta, bisognerebbe chiedersi perché una persona ha commesso un certo atto e come risolvere il problema all'origine perché comportamenti simili non si verifichino più.

Ridurre le disuguaglianze, distribuire più equamente le risorse, garantire i diritti all'istruzione (Figura 2.2), al lavoro, alla sanità, potrebbe esser l'inizio di una nuova società più pacifica.



Fig. 2.2. Fotografia di un'installazione provocatoria sul differente investimento dello Stato della California nella detenzione e nell'istruzione.⁴

⁴ <https://thedailybanter.com/2015/05/art-exhibit-perfectly-captures-the-insanity-of-americas-criminal-justice-system/>

Nonostante l'immagine tratti di un contesto specifico, credo sia esemplificativa di come la soluzione alla criminalità non vada cercata solo nella pena detentiva, costruendo sempre più strutture, ma a livello più globale nella società, intervenendo su quelli che sono i valori, l'educazione, l'istruzione, la gestione del conflitto, la cultura, le possibilità date a ciascuno.

CAP. 3 LA MEDIAZIONE

In questo capitolo verrà descritto l'argomento centrale della tesi, ovvero la mediazione, le sue caratteristiche e le sue possibili sfaccettature, definendo anche quello che è il mediatore e il suo ruolo nel processo di risoluzione del conflitto. In particolare, questa tesi fa riferimento alla mediazione comunitaria tra pari in ambito penitenziario, trattata anch'essa in questo capitolo insieme ai relativi progetti pilota che sono stati organizzati in Messico, a Hermosillo, e in Italia, a Milano.

3.1. Che cos'è la mediazione

La parola "mediazione" deriva dal latino *mediatio*, dal verbo mediare, che significa letteralmente "stare nel mezzo". Verrà definita più nello specifico declinandola nelle sue varie forme, ma può considerarsi un'attività svolta da un terzo con l'obiettivo di conciliare due o più parti, avvicinandole verso una possibile soluzione, che non sia svantaggiosa per nessuno e soddisfi i bisogni iniziali.

Il diritto la definisce come una procedura alternativa di risoluzione della controversia che dà la possibilità alle parti di rivolgersi ad un mediatore per definire le loro posizioni. La mediazione rientra infatti nei cosiddetti Metodi Alternativi di Risoluzione del Crimine o ADR (dall'inglese *Alternative Dispute Resolution*⁵), alternativi al procedimento giurisdizionale ordinario.

E' un'attività svolta dal cosiddetto mediatore, ovvero un terzo individuo imparziale riguardo al conflitto o difficoltà in atto, che si pone l'obiettivo di consentire alle parti coinvolte il raggiungimento di un accordo, valutando oggettivamente la situazione senza farsi coinvolgere.

⁵ <https://www.diritto.it/a-d-r-alternative-dispute-resolution-e-mediazione-obbligatoria/>

Il mediatore è una sorta di facilitatore della comunicazione che rimane privo del potere di prendere giudizi o decisioni vincolanti per i destinatari del suo servizio (Di Pentima, Iorlano, Mazzoli, Papa, Pari et al., 2011).

I principi comuni ad ogni forma di mediazione sono quelli di imparzialità, cooperazione, partecipazione volontaria, rispetto, riservatezza, auto determinazione, approccio orientato al futuro, economia e informalità. (Mari, 2014)

Il principio di imparzialità prevede che si eviti di far prevalere una delle due parti sull'altra, facendo dunque favoritismi. Le parti devono essere poste alla pari anche per favorire il secondo principio che è quello della cooperazione, secondo il quale la competizione e l'energia che ne deriva vanno trasferite e orientate verso un obiettivo comune.

La volontarietà è fondamentale in quanto nessuno è obbligato ad accedere alla mediazione, tranne in alcuni casi specifici in cui c'è un mandato dell'autorità giudiziaria o amministrativa, come si vedrà in seguito, ma le parti devono essere di comune accordo sull'adesione al percorso.

La mediazione è efficace in quanto riconosce che il segreto per risolvere realmente un conflitto sta nella libera scelta delle parti di farlo: infatti, se si sceglie spontaneamente di stilare un accordo, è più probabile lo si rispetti; inoltre, i protagonisti del conflitto sono nella posizione di valutare più di chiunque altro quale sia la soluzione migliore per risolverlo (ivi).

Il concetto di rispetto va oltre quello che rappresenta nel senso comune del termine, e sta ad indicare un atteggiamento di riconoscimento dell'altro come individuo differente e appunto "altro" da noi, ma unico nel suo essere tanto quanto noi.

Come in molte altre professioni, anche in quella del mediatore vige una sorta di segreto

professionale secondo il quale viene siglato un accordo di riservatezza che garantisce alle parti la non diffusione in altri contesti di qualsiasi tipo di contenuti emersi durante il percorso. Le uniche eccezioni ammissibili sono quelle, ad esempio, che riguardano reati commessi da una delle parti (ivi).

Sono le parti stesse a costruire un accordo, che entrambe andranno a firmare alla fine del percorso, caratterizzato da informalità, in quanto non vi sono regole giuridiche fisse e prestabilite ma sta al mediatore gestirne direzione e tempi in base all'evolversi della situazione. Lo sguardo è verso il futuro e mai verso il passato; il punto di partenza sono i bisogni del qui e ora e la loro influenza su quello che accadrà dopo (ivi).

Un aneddoto classico che chiarisce in modo semplice il valore della mediazione, è quello dell'arancia e delle due sorelle:

«Due bambine litigano per aggiudicarsi l'unica arancia rimasta nel cesto della frutta. L'una: "Spetta a me, perché l'ho presa per prima!" e l'altra: "No! Spetta a me, perché io sono la più grande!". La madre, cercando di sedare la lite, interviene, proponendo di tagliare l'arancia in due parti perfettamente uguali e di darne metà a ciascuna. Le bambine non sono soddisfatte e continuano a litigare: ognuna di loro vuole tutta l'arancia e non può cederne neanche un pezzo. La nonna, che ha osservato attentamente la scena, decide di chiedere a ognuna delle bambine perché realmente vogliono l'arancia. Una delle due dice di aver sete e di volerla spremere per berne il succo. L'altra dice che vuole grattugiarne la buccia per fare una torta. La nonna allora sprema la polpa, perché la più piccola ne possa bere il succo, e grattugia la buccia dell'arancia, affinché l'altra possa usarla per fare la torta. Entrambe le bambine sono soddisfatte e finalmente torna la pace.»⁶

L'aneddoto evidenzia il maggior valore della mediazione rispetto alla trattativa privata. Le bambine, ovvero le parti, ricorrendo alla trattativa privata pensano solo al proprio obiettivo senza tenere in considerazione i bisogni l'una dell'altra.

⁶ <https://www.spfmediazione.it/2018/01/23/la-storia-dellarancia-e-delle-due-sorelle-come-metafora-della-mediazione/>

La madre rappresenta il tribunale, che impone una soluzione equa ed imparziale ma che non soddisfa del tutto nessuna delle due.

La nonna rappresenta invece il mediatore che investiga più profondamente sui motivi della lite, spostando l'energia sugli interessi sottostanti e accontentando entrambe.

3.2. La figura del mediatore

Il mediatore è una professione che si pone in una posizione intermedia tra lo psicologo, l'avvocato e il giudice, prendendo qualcosa da ogni figura senza rientrare appieno in nessuna.

Un buon mediatore deve infatti avere un bagaglio variegato di conoscenze.

Innanzitutto, deve padroneggiare al meglio la mediazione in sé, ma deve anche essere preparato in materia legale e finanziaria, conoscere Codice Civile e Codice Penale, essere competente per quanto riguarda tasse, pensioni, divorzi, sia dal punto di vista legale e economico ma anche da quello psicologico, tenendo conto delle conseguenze dei fatti dalla prima infanzia all'età adulta. Inoltre, deve avere una rete di contatti attorno a sé fatta da servizi sociali, centri di accoglienza, uffici e istituzioni varie.

E' necessario abbia solide competenze di negoziato, in ogni campo.

Il bravo mediatore è anche un abile ed empatico ascoltatore, che riesce a fare chiarezza nella confusione, cogliere i bisogni dell'altro, adattarsi alle situazioni e alle persone che ha di fronte senza patteggiare per nessuno, rimanere imparziale, non giudicante e mantenere la privacy. Quest'ultimo punto è fondamentale, infatti, qualsiasi sia la sua specializzazione, il mediatore è tenuto al segreto professionale (Di Pentima, Iorlano, Mazzoli, Papa, Pari et al., 2011).

Il fine ultimo a cui tende il mediatore è quello che Jacqueline Morineau definisce lo

“*Spirito della Mediazione*”, ovvero un modo di essere e di fare che permette di convivere, e non solo coesistere, quotidianamente con gli altri, arricchendosi l’uno con l’altro dalle proprie differenze (Morineau, 2018).

Mediatore è sinonimo di “artigiano della pace”, colui che mette in relazione i valori più profondi delle persone coinvolte dal conflitto, conflitto che non va evitato o negato, ma accolto e vissuto nel modo corretto per trarne opportunità di crescita e cambiamento, verso un futuro che sia diverso e migliore rispetto al presente e rispetto al passato. Questo tipo di mediazione, che pone al centro la persona e i suoi valori, è detta umanistica e il suo obiettivo è promuovere una cultura della pace nel mondo.

Il metodo di intervento della Morineau si rifà alla tragedia greca, dalla quale ne riprende le fasi della mediazione e le funzioni del mediatore (ivi).

La mediazione umanista prevede quindi inizialmente il racconto dell’accaduto e l’ascolto attivo non giudicante, ovvero la *theoria* greca; successivamente vi è la fase centrale, la *krisis*, durante la quale emergono le debolezze umane, la fragilità, la vergogna e il senso di colpa; infine vi è la risoluzione, la *katarsis*, che è la fase conclusiva della mediazione dove avviene la riconciliazione delle parti interessate dal conflitto.

All’interno di questo processo, il mediatore svolge quelle funzioni fondamentali che nell’antica Grecia erano svolte dal pubblico e dal coro della tragedia, diventando uno specchio che riflette i vissuti emotivi, accogliendoli attraverso il silenzio, con umiltà e nessun giudizio, e interrogando le parti, mettendole in confronto tra loro, svelando le loro differenze e superandole (ivi).

3.3. Tipologie di mediazione

Una prima distinzione che va fatta all'interno del concetto di mediazione riguarda l'ambito civile: la mediazione infatti può essere facoltativa, delegata o obbligatoria.⁷

Secondo l'articolo 1 del Decreto Legislativo del 4 marzo 2010, la mediazione è «l'attività svolta da un terzo imparziale e finalizzata ad assistere due o più soggetti nella ricerca di un accordo amichevole per la composizione di una controversia, anche con formulazione di una proposta per la risoluzione della stessa».

La mediazione riguardo controversie civili o commerciali è svolta da un mediatore presso un Organismo, entrambi iscritti in un registro. L'Organismo presso cui si svolge il procedimento può essere un ente pubblico o privato; il mediatore, in questo caso, spesso è un avvocato iscritto sia all'albo che al registro dei mediatori.

La mediazione è facoltativa quando sono le parti che decidono autonomamente e spontaneamente di ricorrere alla mediazione, rivolgendosi a un Organismo di mediazione, per raggiungere un accordo su una controversia.

La mediazione è delegata se è il giudice, dopo aver valutato la causa, a proporre questa alternativa alle parti. Questo avviene prima dell'udienza conclusiva, nel caso in cui le parti si siano mostrate collaborative e disponibili a compromessi.

La mediazione è obbligatoria per le controversie ad esempio riguardanti diritti reali, divisioni, successioni ereditarie, patti di famiglia, locazione, comodato, affitto di aziende, responsabilità medica, diffamazione, contratti assicurativi, bancari e finanziari. E' stata istituita recentemente e ha lo scopo di evitare che si ricorra subito ai tribunali, senza aver prima provato vie alternative per risolvere le controversie sopra citate. Infatti, se si va in tribunale senza aver prima tentato la strada della mediazione, il

⁷ <http://www.studiodiconciliazione.it/>

giudice è tenuto a sospendere il processo e dare un termine entro il quale rivolgersi ad un Organismo di mediazione.⁸

La mediazione penale o penitenziaria, nata negli anni '60/'70 prima negli Stati Uniti e poi in Europa, si occupa delle relazioni e dei conflitti che intercorrono tra autori e vittime di reati. E' un tipo di mediazione particolare in quanto, molto più che negli altri casi, si ha una netta asimmetria tra le parti e avvicinarle è più complesso. La mediazione penale nasce per contrapporsi alla visione del processo come "rito", concetto già citato nel corso del secondo capitolo, proponendo una soluzione dove non ci sono vinti o vincitori ma ognuna delle parti ottiene qualcosa affrontando il conflitto (Giuffrida, 2013).

Pioniere di questo filone di pensiero è stato il modello di "Giustizia Riparativa".

Il focus si sposta dal conflitto in sé agli aspetti sociali e personali che coinvolgono vittima e reo, i quali sono invitati a partecipare attivamente alla soluzione delle loro controversie. In questo modo, la vittima può sfogarsi e ottenere le risposte che cerca, esprimendo le conseguenze che ha subito dal reato, e il reo può cercare di redimersi, rendendosi conto delle sue azioni e impegnandosi a rimediare, anche se solo simbolicamente. L'obiettivo della mediazione penale è l'assunzione di responsabilità e la riconciliazione delle parti, non più antagoniste (ivi).

La mediazione linguistica unisce alla disciplina della mediazione quella, appunto, della linguistica. La linguistica si occupa di studiare il linguaggio umano, ma non si limita alla conoscenza della lingua parlata; ne studia infatti la storia, i dialetti, i processi neurolinguistici sottostanti, la sua sociologia e la sua applicazione nei vari ambiti, come

⁸ http://www.studiodiconciliazione.it/index.php?option=com_content&view=article&id=9&Itemid=16

forense, computazionale, etnico, fino ad arrivare a uno studio a 360 gradi della lingua in oggetto.

La mediazione linguistica permette la comunicazione tra individui che non hanno nessuna lingua in comune tramite la figura del mediatore che, in questo caso, è un interprete e traduttore delle lingue coinvolte (Tellini, 2018).

Il concetto di mediazione linguistica, si collega abbastanza direttamente a quello di mediazione culturale. La mediazione culturale, solitamente, mette in relazione individui autoctoni e individui stranieri, sostenendo entrambi nella conoscenza di una nuova cultura con l'obiettivo di una positiva integrazione degli immigrati nel Paese di destinazione. Questo concetto si ricollega anche alla mediazione sociale, di cui ne costituisce una delle sfaccettature.

Trattando di un livello ancora più globale, la mediazione internazionale si occupa dei rapporti tra più Paesi, solitamente a livello commerciale o economico ma tratta anche di conflitti legati al terrorismo, alla rottura dell'ordine costituzionale e del consenso, alla criminalità organizzata, ai conflitti etnici ecc. In questo ambito, nell'epoca contemporanea, rientrano anche le Organizzazioni Non Governative (ONG).

La mediazione familiare si rivolge alle coppie o alle famiglie il cui rapporto sta giungendo o è già giunto al capolinea. Il mediatore ha il compito di occuparsi di questa separazione e facilitarla, dialogando con le parti coinvolte e aiutandone la comunicazione reciproca verso una riorganizzazione dei rapporti familiari futuri.

Il testo *Mediazione familiare: modelli e strategie operative* di Lisa Parkinson (2013) si occupa di tutte le sfumature possibili all'interno del concetto, affrontando le cause scatenanti i conflitti, le tipologie di conflitti e il modo di discutere della coppia, i problemi di comunicazione fino a trattare dell'argomento più delicato a riguardo,

ovvero i figli. Infatti, in quelle coppie che hanno avuto figli e si stanno separando, è fondamentale giungere a un accordo che sia vantaggioso soprattutto per i minori in questione, che spesso possono essere coinvolti nella mediazione. Nelle coppie sposate, un'altra questione fondamentale riguarda la gestione del denaro e dei beni dopo il divorzio, questione sulla quale è spesso difficile trovare un accordo (ivi).

Nel momento della separazione, soprattutto se questa è stata particolarmente conflittuale e difficile, le parti tendono egoisticamente a voler raggiungere un accordo che sia più vantaggioso possibile per sé stessi, dando meno di quello che si potrebbe e volendo più di quello che spetterebbe. La mediazione entra in gioco per salvaguardare entrambe le parti e i loro eventuali rapporti futuri in quanto famiglia, senza cercare di separare i coniugi o salvare il loro rapporto (questo la separa nettamente dalla terapia di coppia), ma aiutandoli a capire cosa è meglio per loro e per le loro relazioni future (ivi).

La mediazione familiare a volte coinvolge anche l'ambiente scolastico.

Parlando dell'ambiente scolastico si entra nello specifico nel campo della mediazione scolastica (Parola, 2014). Nell'ambiente scolastico, gli attori sociali tra i quali si possono sviluppare relazioni, e quindi conflitti, sono studenti, insegnanti, genitori e personale non docente. La peculiarità di quest'ambiente è data dal particolare tipo di transizione che vivono i bambini, e soprattutto i ragazzi, durante il loro sviluppo e infatti il periodo maggiormente caratterizzato da conflitti è l'adolescenza.

Un tipico conflitto che avviene tra le mura della scuola, pur non essendo l'unico, è ad esempio il bullismo. Per questo è importante educare fin da bambini alla gestione del conflitto, alla negoziazione, alla consapevolezza e comprensione di sé e degli altri, alla comunicazione; insegnando a mantenere relazioni sane e prive di stereotipi, e a riconoscere e gestire le emozioni (ivi).

I bambini e ragazzi rappresentano la società futura, una nuova generazione di futuri

adulti; da questo deriva l'importanza del lavoro svolto con loro, che può portare ad avere, in futuro, una società migliore, con meno pregiudizi, minori conflitti e maggiori senso di comunità, appartenenza e uguaglianza.

La mediazione sociale si pone l'obiettivo di migliorare la qualità della vita all'interno di una società, è un obiettivo molto vasto in quanto le società sono composte da molte sfumature diverse tra loro; al suo interno possono quindi rientrare altri tipi di mediazione, da quella linguistica a quella culturale che si intrecciano con quella scolastica e con quella familiare fino ad arrivare a trattare anche di mediazione comunitaria.

E' rilevante, da questo punto di vista, il lavoro di Danilo Dolci (1997) che si occupa di mediazione, maieutica e comunicazione con lo scopo di rivoluzionare la società civile e la coscienza collettiva, trasformando i rapporti di potere e dando voce ai più emarginati. Secondo lui, un ruolo centrale nella mediazione sociale, così come nella mediazione in generale, lo ha la comunicazione, che, essendo un'arte e non solo trasmissione di concetti, deve rispondere ai requisiti di reciprocità, adattività e creatività.

3.4. Mediazione comunitaria e mediazione tra pari

La mediazione comunitaria è definita come:

«un processo composto da diverse azioni (culturali, sociali, informative, formative ecc.) che hanno lo scopo di lavorare sul territorio e con il territorio al fine di passare dalla coesistenza alla convivenza grazie all'aggiunta di un principio di interazione positiva. Le diverse attività che vengono realizzate mirano a creare le condizioni grazie a cui le comunità possono sperimentare nuove forme di prevenzione, gestione e trasformazione dei conflitti. Tale processo si ispira a un riferimento culturale definito "approccio culturale alla mediazione", secondo cui le

tecniche di mediazione sono strumenti che si inseriscono laddove necessario, senza perdere di vista la priorità di relazioni umane e i bisogni espressi dalle comunità.»
(De Luise & Morelli, 2016, pag. 158, citato in Santi, 2019, pagg. 26-27).

La Mediazione Comunitaria è quindi un processo sociale, culturale e formativo il cui fine è quello di trasformare le relazioni umane, da semplici rapporti di coesistenza o addirittura conflitti, a rapporti di convivenza, positività e tolleranza.

Come si può dedurre dal nome, in questo tipo di mediazione è centrale il concetto di “comunità”. Gli interventi sono mirati a insegnare all’individuo e alla comunità modi innovativi per prevenire, gestire e trasformare i conflitti. E’ diversa dalla semplice mediazione, fatta da due parti e da un intermediario neutrale, è un processo più globale, che punta a un cambiamento di mentalità, a livello culturale, per prevenire e affrontare i conflitti imparando da essi.

Il conflitto è la manifestazione del grado di insoddisfazione presente in una società o in una comunità, e avviene quando una delle parti coinvolte non ottiene ciò che sperava e di cui aveva bisogno. E’ un meccanismo sociale e culturale, oggetto di studio anch’esso della psicologia sociale e della sociologia. Comprende meccanismi sociali quali gli atteggiamenti dei singoli e della collettività (Mari, 2014).

L’atteggiamento prevalente nella comunità di fronte al conflitto, spesso, è quello di elusione, ovvero di evitamento del conflitto, a favore di una ricostruzione superficiale e immediata dell’equilibrio. Questo atteggiamento è più frequente nelle culture collettiviste, che mettono in primo piano gli interessi della collettività rispetto a quelli dell’individuo.

Un altro atteggiamento che si può verificare è quello della presa di posizione, dove si cerca di prevaricare l’altro; questo è più frequente nelle culture individualiste (ivi).

Secondo Andrew Floyer Acland (1993), una strategia per risolvere i conflitti tipica della mediazione è quella di analizzare i bisogni alla ricerca degli interessi e necessità basilari. Il suo pensiero è riassunto nella seguente piramide chiamata PIN, acronimo di Posizioni, Interessi e Necessità.

Al vertice della piramide ci sono le posizioni assunte dalle persone protagoniste delle controversie che hanno portato alla necessità di mediazione; essendo il vertice, rappresenta appunto la parte visibile e osservabile da subito, quella più superficiale.

A metà della piramide si collocano gli interessi, che comprendono anche i desideri e i valori intrinseci alle persone coinvolte; alla base della piramide ci sono i bisogni delle parti, le caratteristiche più profonde da cui origina realmente la controversia.

Il mediatore ha il compito di scalfire la superficie dell'iceberg e scavare fino a raggiungerne la base, rispettando i tempi e le emozioni delle parti coinvolte (ivi).



Fig. 3.1. Grafico illustrativo della piramide “Posizioni, Interessi e Necessità” di A. Floyer-Acland

Spesso in situazioni di conflitto capita che le parti difendano fermamente la loro posizione iniziale e screditino quella altrui perché la percepiscono come una minaccia,

per interrompere questo circolo sono utili alcuni consigli trattati da Fisher e Ury (2009). La posizione altrui non va rifiutata a priori così come non vanno difese a priori le proprie idee; rispondere con forza alla forza non è costruttivo, è più utile canalizzare la forza per esplorare i problemi, inventare soluzioni vantaggiose per entrambi, perseguire i propri fini.

Il punto di partenza dovrebbe essere l'identificazione del problema, dopodiché è fondamentale mantenere l'uguaglianza tra le parti, favorire un clima di empatia e comprensione, accoglienza, partecipazione e rispetto, libero da giudizi.

La mediazione tra pari nasce una decina di anni fa in America Latina, società molto diversa da quella occidentale, in cui questa forma di mediazione è ancora agli albori. Quando si verifica un conflitto, infatti, la reazione comune nella nostra cultura è quella di salire di un livello gerarchico, ovvero dare la responsabilità della soluzione a qualcuno che a livello gerarchico è più in alto dei protagonisti del conflitto: a scuola, ad esempio, se il conflitto è tra studenti, sono i professori a intervenire, se è tra professori interverrà capo di istituto, e così via.

La mediazione tra pari è utile in primis in quanto permette di eliminare il fattore di paura dell'autorità, lasciando maggiore libertà e sicurezza nell'esprimersi, in secondo luogo permette di ritrovare nella figura del mediatore caratteristiche comuni alle parti, quali l'età o la condizione sociale e, nel caso dei detenuti, anche la condizione di detenzione. Tra pari si instaura un rapporto maggiormente confidenziale e un clima di fiducia nel quale è più facile la comunicazione. (Santi, 2019).

3.5. Progetti di mediazione comunitaria in ambito penitenziario: Hermosillo e Bollate

«Non si può fare riconciliazione se le parti non smettono di essere parti. È importante che le “parti” tornino a essere uomini e persone. Il lavoro del mediatore e del negoziatore è tutto lì, nell’aiutare chi è stato diviso dai fatti» (Scatolero, 2014).

All’interno del sistema penale, il concetto di conflitto è centrale, tutto ha inizio da un conflitto e questo conflitto si ripropone tra i vari protagonisti del processo: le parti coinvolte, gli avvocati e i giudici, la vittima e il reo. Al contrario del conflitto, un aspetto che spesso manca quasi completamente all’interno delle mura carcerarie, è l’elemento umano. Viviamo in un periodo storico in cui la de-umanizzazione e la de-personalizzazione hanno la meglio quando si ha a che fare con le istituzioni, soprattutto quelle detentive. Il merito della riconciliazione e della mediazione comunitaria sta nel reintrodurre un minimo di quell’aspetto umano che è venuto a mancare in questo ambiente (ivi).

Il tema del conflitto, pur essendo centrale in ogni forma di mediazione, diventa fondamentale parlando di mediazione comunitaria in ambito penitenziario.

L’ambiente penitenziario mostra alcune peculiarità che lo rendono particolarmente complesso da gestire, come la presenza nella stessa comunità di diversi tipi di personalità, diversi livelli di studio, etnie, religioni, condizioni socioeconomiche, storie personali e così via. Coesistono quindi diversi comportamenti, mentalità, abitudini, la cui convivenza pacifica è spesso difficile e questo porta all’insorgere di liti, violenza e conflitti; questo finisce col rinforzare comportamenti criminosi e ostacolare comportamenti diretti alla risocializzazione.

Da qui nasce l'esigenza di cambiamento, che è stata soddisfatta da progetti di mediazione comunitaria svolta tra pari.

Capostipite del concetto di mediazione tra pari, applicata con successo a contesti difficili come quello del carcere, è stato il Ce.Re.So. (centro di riadattamento sociale) di Hermosillo a Sonora, in Messico.

In un'intervista fatta dal professor J. P. Santi a Javier Vidargas Robles⁹, direttore del Patronato per il Reinserimento Sociale dello Stato di Sonora, sono emersi i pilastri fondanti del progetto di mediazione tra pari da lui avviato.

L'evento che rese consapevoli della necessità di cambiamento fu una grave rivolta all'interno del centro, dove persero la vita 20 detenuti e 14 poliziotti penitenziari.

Vidargas racconta di quanto fossero al limite le condizioni di vita all'interno, con celle piccole, predisposte per 3 persone, al cui interno vivevano fino a 12 persone; la circolazione d'aria era di conseguenza era scarsa, in aggiunta al clima di Hermosillo che è spesso caldo e afoso, con picchi di 47°. Anche le condizioni igieniche erano pessime, con fogne a cielo aperto e colonie di topi; la qualità del cibo era scarsa. A livello sociale, convivevano nelle stesse celle interni pericolosi con responsabili di delitti minori, e non vi era tutela per chi aveva malattie infettive.

In un clima così ostile la priorità era mantenere quell'equilibrio già fragile, non c'erano risorse per altro e ogni iniziativa sembrava fallire a prescindere.

A quel punto, continua Vidargas, è nata l'idea di diagnosticare l'incidenza dei conflitti, indagando quali fossero i più comuni. E' emerso che si contavano un ferito ogni 3 giorni e una morte alla settimana.

Da questi presupposti e dal conseguente bisogno di creare un clima di convivenza pacifica, nel 2005 nasce il progetto per formare mediatori tra gli interni del centro

⁹Il video completo dell'intervista si trova al seguente link: <https://youtu.be/Cm7ghZvoYs8>

penitenziario. Il programma prevedeva 12 moduli formativi in 150 ore di lezioni frontali e un laboratorio pratico di gestione dei conflitti per verificare le capacità acquisite, e coinvolgeva inizialmente 40 detenuti.

La prima fase del progetto era di lezione e sensibilizzazione, successivamente vi era la formazione vera e propria con supervisione costante. Fu aggiunta una quarta fase di diffusione della cultura della pace anche all'esterno.

L'idea è che non si possa avere un impatto sulla comunità se la comunità non conosce la negoziazione e le modalità di risoluzione del conflitto, come la mediazione.

All'interno del centro, i detenuti mediatori avevano il compito di pacificare risse interne o discussioni che sfociavano in violenza, invitando le parti a usufruire della mediazione.

I risultati sono stati significativi dato che non ci sono più stati omicidi per fattori relazionali.

Il progetto ha permesso di riconoscere e rivalutare l'importanza della prevenzione del conflitto, che sta nella capacità di affrontare e gestire conflitti ancora latenti, prima che sfocino nella violenza vera e propria.

I cambiamenti a livello sociale hanno portato una serie di conseguenze positive in altri ambiti andando a migliorare notevolmente le condizioni di vita nel centro. Ci furono più risorse da dedicare alla cultura, aumentarono i corsi universitari, i programmi di sviluppo umano, le attività artistiche come il teatro, la musica, la pittura, la scultura, l'artigianato e la produzione letteraria, e aumentarono anche le attività sportive.

Ai detenuti fu concesso di occuparsi delle aree verdi circostanti il centro, prima incolte.

Questo nuovo clima influì anche sui rapporti tra i detenuti e le loro famiglie, aumentarono le possibilità di incontro e la durata, fu permesso anche ai bambini di entrare a fare visita e la qualità del cibo migliorò per tutti.

A livello individuale, nei detenuti crebbero le aspirazioni al successo e le aspettative

riguardo il reinserimento sociale.

Il successo riscontrato da questo progetto portò alla sua diffusione dapprima nell'America latina, in paesi come Cile, Bolivia e Argentina, fino a Israele e all'Italia, a Genova.

Nel 2014, a Genova si organizzò il *X Congresso Mondiale di Mediazione* (De Luise & Morelli, 2016), primo in Europa, che trattava di mediazione in ambito familiare, educativa, comunitaria, migratoria, e della sua applicazione riguardo la giustizia, l'ambito civile, commerciale ed economico.

Durante il convegno fu sottolineata innanzitutto l'importanza del dialogo con le istituzioni, per migliorare il rapporto tra i cittadini e lo Stato e per promuovere la creazione di spazi appositi all'interno delle comunità dai quali diffondere ideali di pacificazione sociale.

Venne evidenziato il ruolo delle reti sociali all'interno della comunità, reti di sostegno reciproco e di solidarietà, facilitate dai valori della mediazione comunitaria tra pari e dalla coesione sociale che questa pratica porta.

Nessuno deve essere escluso dalla mediazione comunitaria, che è rivolta anche a bambini e adolescenti in quanto membri della comunità e futuri adulti.

Si discusse anche di un importante obiettivo della mediazione, ovvero quello dell'empowerment individuale e collettivo, dato dal riconoscimento dei diritti umani, dei valori insiti in ognuno e dal superamento delle barriere sociali.

Il X Congresso Mondiale di mediazione comunitaria suscitò l'interesse dell'Associazione Sesta Opera di San Fedele¹⁰ a Milano e della Seconda Casa di

¹⁰ <http://www.sestaopera.it/>

Reclusione di Milano-Bollate¹¹, così nel 2015, grazie all'Associazione di Mediazione Comunitaria (AssMedCom) di Genova, iniziò il Per-Corso di sensibilizzazione alla mediazione comunitaria tra pari, nel reparto femminile del carcere.

Il percorso è caratterizzato dalla novità per quanto riguarda l'idea in sé, infatti è considerato il progetto pilota in Italia e in Europa, e dalla sperimentazione da parte del carcere (Santi, 2019). I punti chiave a livello gestionale sono: l'obiettivo di responsabilizzazione del detenuto, la sicurezza e l'integrazione con il territorio; mentre le fondamenta sono costituite prima di tutto da "el enfoque cultural de la mediación" (ivi., p.90), ovvero la concezione del conflitto come qualcosa che non è individuale o privato, ma che coinvolge tutta la comunità e il suo bisogno di coesione sociale, e in secondo luogo, dalla presenza di uno staff partecipe e disponibile.

L'importanza di interventi di questo tipo sta nel fornire ai detenuti la possibilità concreta di essere rieducati e reinseriti positivamente nella società dopo la detenzione, andando in questo modo ad influire, con un cambiamento nel micro-livello, ovvero il singolo individuo, su quello che è il macro-livello, ovvero la società stessa.

L'empowerment del singolo individuo e della comunità è l'obiettivo principale della mediazione comunitaria. L'individuo infatti non è isolato, bensì inserito in una rete sociale, immerso in un dato contesto e una determinata cultura, vive una certa condizione sociale, e gli atti che compie derivano dall'interazione tra tutti questi fattori.

La detenzione non dovrebbe consistere nel "chiudere una stanza e dimenticarsi dell'uomo che dentro vi viene recluso" ma "riempire di contenuti e di colori la vita buia in un carcere", che porta cambiamenti anche una volta liberi (Santi, 2019, p.12).

I temi affrontati dal percorso sono vari, spaziano dalla mediazione comunitaria in sé, al conflitto e alla sua analisi utilizzando anche esempi reali di conflitti interni al reparto,

¹¹ <https://carceredibollate.it/>

alla giustizia riparativa, fino al Teatro dell'Oppresso, che sarà trattato nel capitolo successivo.

I criteri adottati per scegliere le candidate adatte al progetto furono un fine pena compatibile con la sua durata e una predisposizione all'ascolto, all'empatia e alla leadership.

Gli obiettivi del progetto comprendevano la formazione di detenute mediatrici che potessero svolgere il ruolo di terzi imparziali e facilitatori durante i conflitti, favorendo in esse l'autocontrollo emozionale e fornendogli le conoscenze necessarie relative alla natura dei conflitti, alla loro trasformazione e gestione, attraverso tecniche di negoziazione (ivi).

CAP. 4 FORME DI DIALOGO

L'ultimo capitolo di questa tesi si concentra su quello che è anche il punto centrale della mediazione, ovvero il dialogo, nelle varie forme alternative in cui può manifestarsi, per sottolinearne l'importanza e l'efficacia nella risocializzazione del detenuto e nella prevenzione dei conflitti. In particolare, verranno esaminati l'arte e il teatro, e verranno descritti i loro effetti all'interno di programmi organizzati nelle strutture di Milano-Bollate e Genova-Marassi.

In conclusione, verrà esaminata la relazione tra i detenuti e i propri vissuti emotivi, spesso espressa sul loro corpo, unica fonte di libertà che percepiscono di avere. A questo proposito verranno esaminate due pratiche diverse tra loro ma simili per alcuni obiettivi: il tatuaggio e l'autolesionismo.

In questo capitolo viene in qualche modo ribaltata la tesi iniziale, che mostrava le origini della pena e del carcere, per mostrare quello che inizia ad essere il presente, e che si spera sarà il futuro, in modo da imparare dagli errori passati ed evitare di ripeterli.

4.1. Il dialogo

Lo strumento principale della mediazione è il dialogo, un tipo di dialogo che sottintende la reciproca volontà di conoscere e comprendere l'altra parte, con regole precise che conducano ad un accordo. E' fondamentale quindi l'ascolto, che deve essere attivo, attento e partecipe.

Questo tipo di ascolto serve per creare il fondamentale clima di fiducia che deve esserci durante tutto il processo della mediazione.

Il mediatore ascolta prima le parti separatamente e poi crea un dialogo comune; pone domande e riassume le risposte date dalle parti con la tecnica della parafrasi, senza aggiungervi nulla, ma limitandosi a riordinare il discorso e dimostrare di aver capito.

Può essere posto ogni tipo di domanda: quelle chiuse servono come conferma, quelle aperte informano e aiutano a capire i bisogni, oppure possono essere fatte domande con l'obiettivo di spiazzare e destabilizzare le posizioni. Le posizioni delle parti, infatti, tendono a nascondere e mascherare il vero problema, che il dialogo deve far emergere lasciando allo scoperto quelli che sono i reali interessi e le emozioni di ciascuno (Mari, 2014).

4.2. L'arteterapia

Oltre alla mediazione, esistono svariate altre forme di dialogo e di espressione che possono essere applicate anche all'ambito penitenziario e che possono fungere da terapia, sia individuale che allo scopo del reinserimento sociale.

L'esempio principale è l'arte terapia, intesa nello specifico della pittura e del disegno ma anche in tutte le sue varianti come la musicoterapia, la scrittura, il teatro e il tatuaggio, questi ultimi due verranno di seguito approfonditi.

L'arte terapia può essere definita come l'uso terapeutico dell'atto di fare arte, da parte di persone che esperiscono malattie, traumi o sfide nella vita, supportati da una relazione professionale con il terapeuta.

L'arte consente di esprimere la complessità interiore in modo semplice, non richiede che il soggetto (o nello specifico il detenuto) ammetta, riveli o sia consapevole di un problema, dunque lo tiene anche al sicuro; permette di affrontare la vulnerabilità, di aggirare le difese conscie e inconscie; consente di esprimersi in un modo accettabile sia

per la cultura interna che per quella esterna.

L'arte, in tutte le sue forme, risponde ai bisogni umani di creatività, sviluppo di sé, autonomia e espressione (Gussak, 2007).

I benefici dell'arte nella riabilitazione dei detenuti possono essere divisi in 4 ampie categorie: terapeutici, educativi, sociali e relativi all'incremento della qualità della vita in prigione. E' risaputo, infatti, che in prigione si usano difese come il silenzio, le menzogne e i comportamenti aggressivi per proteggersi dagli altri, che tendono a trarre vantaggio dalla vulnerabilità e dalla debolezza. Anche partecipare alle terapie viene visto come una debolezza e infatti i detenuti con problemi mentali sono i più vulnerabili all'interno dell'ambiente detentivo. Inoltre, per non apparire deboli, possono ostacolare le terapie verbali rimanendo in silenzio o mentendo; anche per questo è utile affiancare le terapie tradizionali verbali a terapie alternative non verbali (ivi).

Uno dei maggiori disturbi mentali riscontrati in questo ambiente è la depressione, che spesso sfocia in tentativi di suicidio o comportamenti autolesivi. A livello terapeutico quindi, l'arte può ridurre il livello di depressione dei detenuti, e lo si evince anche dal fatto che spesso l'arte è un bisogno dei detenuti stessi che viene soddisfatto da dipinti murali nelle celle, buste decorate per spedire lettere ai loro cari e tatuaggi.

Quello dell'artista, soprattutto il tatuatore, è uno status molto rispettato tra i detenuti che permette di ottenere amicizia e favori, oltre ad essere una valida valvola di sfogo per gli impulsi aggressivi e di fuga dalla realtà (ivi).

I programmi di riabilitazione penitenziaria fino agli anni '50-'60 del secondo scorso si sono concentrati principalmente sulla prevenzione del crimine, sui fattori di rischio e sulle probabilità di recidiva rispetto ai più recenti programmi che hanno iniziato a puntare anche sui fattori protettivi e sull'umanizzazione dell'ambiente detentivo (Johnson, 2008).

Negli ultimi 30 anni è stato dimostrato che i tradizionali metodi di riabilitazione non raggiungevano il loro scopo di riduzione della recidiva, ma capitava addirittura che aumentassero la percentuale di criminalità dopo la detenzione. Questo è spiegato dal fatto che non si lavorava sulla condizione di deprivazione vissuta dai detenuti, con la conseguenza di maggiori reattanza, brutalizzazione, devianza, impotenza appresa e sintomi sia internalizzanti che esternalizzanti.

Da questi presupposti sono nati il “Good Lives Model-Comprehensive” (GLM-C) e il “Risk-Need-Model” (RNM), modelli che prevedono di affiancare la riduzione dei fattori di rischio all’incremento dei fattori protettivi, che ha come obiettivo l’aumento della motivazione intrinseca al cambiamento del detenuto (ivi).

L’idea di base, già citata nel primo capitolo, è che il comportamento criminale derivi dalla domanda posta dall’ambiente circostante al reo, che agisce per soddisfare beni universalmente condivisi e incrementare il suo benessere psicologico.

Quando l’ambiente non offre i giusti mezzi per raggiungerli, l’individuo ne trova altri che gli garantiscano di raggiungere l’obiettivo, e tra questi c’è la criminalità (Giddens, 2014).

L’esperienza detentiva dovrebbe servire per costruire nell’individuo nuove modalità di essere e di agire, lontane dalla recidiva. Uno studio pilota si è posto l’obiettivo di dimostrare come i laboratori grafici potessero effettivamente facilitare il progetto della vita dopo il carcere dei detenuti, insegnandogli a sfruttare le risorse interne ed esterne in modo favorevole al reinserimento sociale, e a riconoscere i fattori di rischio di recidiva. (Cesana, Giordano, Boerchi, Rivolta, Castelli, 2015).

L’arte, essendo un linguaggio universale e non verbale, può essere una forma di espressione per tutti coloro che hanno problemi con la comunicazione verbale; può fungere da ponte tra terapeuta e detenuto per affrontare eventuali problemi più

liberamente. E' un mezzo di espressione ed esplorazione del sé, una modalità sicura e accettabile di espressione, rilascio e confronto con possibili sentimenti disfunzionali come la rabbia; rende il detenuto attivo nella rieducazione e gli offre prodotti concreti da cui prendere spunto per iniziare una discussione o seguire la sua evoluzione in prima persona. Oltre che per le persone che hanno difficoltà a comunicare verbalmente, l'attributo non verbale è utile in modo più generale per rimuovere la vulnerabilità associata all'espressione verbale.

Per i motivi precedentemente discussi, si è ritenuto utile aggiungere due incontri di disegno al già citato Per-corso di sensibilizzazione alla mediazione comunitaria tra pari di Milano-Bollate (Santi, 2019).

Le giornate si sono svolte il 12 e 26 novembre 2016 con l'obiettivo di arricchire le capacità comunicative, di analisi e di ascolto. All'interno di un ambiente caratterizzato da ristrettezze come quello detentivo, l'arte concede un certo grado di libertà, senza andare ad attaccare direttamente le difese. La creatività inoltre è fondamentale per lo sviluppo del pensiero divergente, e permette di vedere le situazioni, e quindi anche i conflitti, da punti di vista innovativi.

Il primo dei due incontri consisteva in un progetto a coppie formate da una detenuta e un volontario, con il compito di ritrarsi a vicenda e successivamente farsi un autoritratto.

Una fase successiva consisteva nel porsi delle domande e presentare il compagno agli altri partecipanti usando le sue risposte. Questo stimolò una discussione sulla percezione di sé e degli altri (ivi).

Il secondo incontro era basato sulla narrazione di una storia attraverso il disegno, centrata su alcuni punti chiave come la fiducia, il riconoscimento, il gruppo, la

collaborazione, il rispetto, il coinvolgimento, la sensibilità, la comunicazione.

Il compito era svolto in piccoli sottogruppi, ciascuno dei quali avrebbe dovuto successivamente raccontare il disegno degli altri gruppi. L'obiettivo è l'incremento della coesione del gruppo.

Emergono tematiche basate sul vuoto, sulla solitudine, ma anche sulla speranza, sulla contrapposizione tra dentro e fuori, prima e dopo, e disegni più strettamente legati alla mediazione, ad esempio rappresentanti le due sorelle con l'arancia dell'aneddoto citato nel capitolo precedente.

Alla fine dell'esercizio si è discusso su come coinvolgere chi ancora non aveva partecipato e diffondere i valori della mediazione (ivi).

4.3. Teatroterapia e Teatro dell'Oppresso

Per quanto riguarda il teatro, sono rilevanti i laboratori che riprendono la metodologia del Teatro dell'Oppresso (TdO) di Augusto Boal (2011).

Il TdO fu elaborato negli anni '60, dapprima in Brasile e successivamente in Europa, come mezzo di dialogo, conoscenza, scambio, con l'obiettivo di trasformare la propria realtà interiore e quella relazionale e sociale.

Nacque in un clima conflittuale, sotto un regime oppressivo che non permetteva la libera espressione, nel tentativo di restituire ai cittadini la libertà di pensiero, opinione ed espressione pubblica negati.

I gruppi di attori ambulanti erano chiamati "nucleos", si muovevano con dei furgoni verso punti strategici delle città dove mettere in scena storie di conflitti quotidiani, inducendo il pubblico a riflettervi e crearsi un'opinione a riguardo, e qualche volta a partecipare alla scena (ivi).

Successivamente Boal fu esiliato in Europa e conobbe una società molto diversa; da questa esperienza il suo TdO fu trasformato in mezzo di conoscenza della realtà, oltre che esteriore, anche interiore, relazionale e sociale.

L'oppressione in Europa era meno evidente e più sottile, aveva a che fare con l'influenza della cultura dominante. (Santi, 2019).

Il TdO divenne una tecnica di riappropriazione del proprio essere, dove corpo, mente ed emozioni sono un tutt'uno in relazione con la realtà, e che permette di esaminare e analizzare il proprio passato e il proprio presente, "facendo le prove", attraverso di esso, di quella che sarà la realtà futura. Permette di individuare e focalizzare i vari punti di vista all'interno di un conflitto.

Il principio fondante del TdO è proprio il dialogo tra esseri umani, che dovrebbe prevalere sulla classica relazione oppressi-oppressori che va solitamente a crearsi.

Il termine "oppressi" sottolinea come questa attività restituisca libertà e possibilità a tutti coloro che sono emarginati, per motivi sociali, politici, culturali, economici, razziali, di genere, di religione, o per qualsiasi altro motivo, e si può applicare anche a chi sta scontando una pena all'interno di un'istituzione penitenziaria.

La sua funzione di insegnamento a vivere nella società si associa bene agli obiettivi di reinserimento sociale della detenzione, per questo fu introdotto anche nel Per-Corso di sensibilizzazione alla mediazione comunitaria di Bollate (Santi, 2019).

All'interno del progetto furono creati dei sottogruppi di detenute a cui veniva chiesto di mettere in scena ipotetiche situazioni di conflitto all'interno del reparto, della durata di 2-3 minuti, evitando vissuti personali. Fu introdotta la figura del mediatore, ruolo che le detenute interpretavano a turno.

Ogni sottogruppo fungeva da pubblico all'altro, commentando, proponendo modifiche o possibili soluzioni, creando un dibattito.

Il TdO è innovativo rispetto al teatro tradizionale anche per il modo di vedere il pubblico come parte attiva e partecipa alla scena, che va a creare, assieme agli attori, un nuovo concetto di comunità che non è né la comunità di appartenenza del pubblico, né quella degli attori, ma è nuova, diversa e inclusiva.

Il contributo dell'attività teatrale al progetto di Bollate sta nella possibilità data alle detenute di vedere loro stesse contemporaneamente come attrici e spettatrici, incrementando le loro capacità di comprendere, oltre alle proprie, anche le azioni altrui, e di comunicare.

Nella Casa Circondariale di Genova-Marassi, a partire da un progetto del 2010 dell'Associazione Teatro Necessario Onlus¹² (Figura 4.3), nasce l'unico teatro in Europa costruito all'interno di un istituto penitenziario, attraverso il lavoro degli stessi detenuti, ovvero il Teatro dell'Arca¹³ (Figure 4.1 e 4.2).



Teatro  Arca

TN  Teatro Necessario

¹² <https://www.teatronecessariogenova.org/>

¹³ Il video della costruzione del teatro si trova al seguente link: <https://vimeo.com/169373352>

Figg. 4.1, 4.2, 4.3: Ingresso del Teatro dell'Arca e relativo logo, logo dell'Associazione Teatro Necessario Onlus

Viene costruito con l'obiettivo di garantire continuità e regolarità all'attività teatrale, alle prove e ai laboratori, e di permettere sia la messa in scena degli spettacoli all'interno della Casa Circondariale da parte dei detenuti, che la presenza di un pubblico proveniente dall'esterno. Oltre a questo, la struttura attualmente ospita prove, spettacoli e convegni esterni a cui i detenuti possono partecipare e che ne finanziano le attività.

In questo modo, oltre a un teatro, si è costruito un importante ponte tra carcere e città, tra interno e esterno, tra detenuti e società.

La struttura è composta da un palcoscenico attrezzato e da una platea con 200 posti a sedere.

Il progetto ha permesso di avviare, nel 2013, dei corsi di formazione in falegnameria, scenotecnica, illuminotecnica, fonica per i detenuti, coordinati dall'Associazione Fuoriscena¹⁴.

Il primo spettacolo messo in scena dagli attori detenuti della "compagnia teatrale Scatenati" fu "Amleto"¹⁵, il 5 maggio 2014 (Figura 4.4).

Il teatro è necessario per i detenuti in quanto da loro la possibilità di evadere dalla realtà.

¹⁴ <https://www.fuoriscena.eu/>

¹⁵ Il video completo dello spettacolo si trova al seguente link: <https://vimeo.com/174177117>



Fig. 4.4. Fotografia tratta dal video dello spettacolo “Amleto” della compagnia teatrale “Scatenati”

Costruire il teatro, studiarne le discipline, fare teatro, hanno anche permesso ai detenuti di iniziare a buttare giù quei muri costituiti da pregiudizi che li separano dalle altre persone, dimostrando che non è vero che tutti i detenuti sono persone negative, incapaci di fare del bene, da cui stare alla larga.

Questo collegamento che va a instaurarsi tra l'esterno e l'interno attraverso le varie iniziative è fondamentale anche nel rieducare il detenuto a vivere nella società, a piccoli passi. Il concetto di “nuova comunità” che si va a creare grazie al contributo di pubblico e attori, di cui si accennava poco sopra, svolge proprio questa funzione di collegamento, attraverso la conoscenza reciproca e il confronto.

Se inizialmente è la società che entra nelle strutture, attraverso i volontari, i dipendenti, il pubblico, i convegni ecc., il passo successivo è quello di portare fuori gradualmente i detenuti, ad esempio portando gli spettacoli in teatri esterni.

Un interessante paragone è quello fatto tra il panottico e il teatro, illustrato nella

seguinte figura (Santi, 2014).

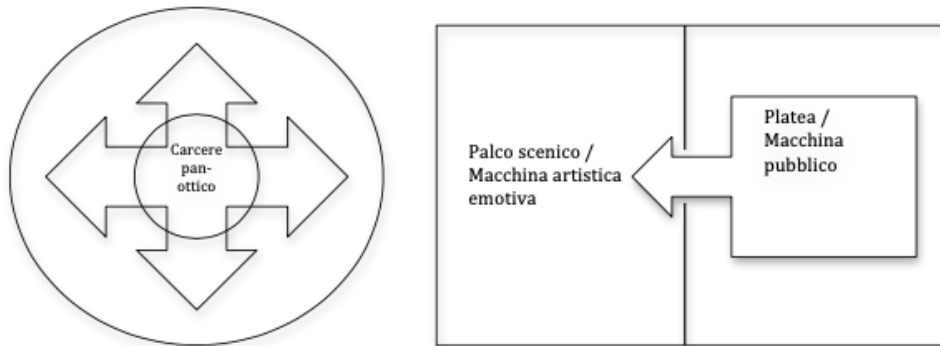


Figura N° 6: Strutturazione del tipo di controllo in carcere e in teatro.

Fig. 4.5

Come descritto nel secondo capitolo, il panottico prevedeva un controllo particolare, dall'alto e centrale, dove il custode vedeva tutto ma i detenuti non potevano vedere lui. Era un concetto molto innovativo per l'epoca, superato dalle più moderne concezioni di rieducazione e reinserimento piuttosto che di mera punizione e controllo.

Nel teatro il controllo è orizzontale e diretto: il teatro viene paragonato alla giustizia riparativa, dove il pubblico permette di spezzare le logiche punitive ridefinendo l'obiettivo riabilitativo.

I detenuti attori sono coinvolti in prima persona e sono parte attiva del cambiamento; sono liberi di esprimere, attraverso il linguaggio artistico, tutta la gamma di emozioni, il dolore, il disagio, le difficoltà e le preoccupazioni esperite. In questo è fondamentale il concetto di protagonismo, che restituisce un ruolo attivo e dinamico ai detenuti e una ridefinizione di sé come agente. Il protagonismo, unito alla creatività intesa come invenzione di qualcosa, contribuiscono anche alla responsabilizzazione del detenuto (Santi, 2014).

4.4. Il corpo visto come manifesto: dal tatuaggio all'autolesionismo

Il tatuaggio è una particolare forma d'arte, di dialogo, di rivendicazione del sé e di riappropriazione della propria soggettività, che è sempre stata molto diffusa nell'ambiente penitenziario, nonostante la legge, o comunque la "buona condotta", lo vietino nella maggior parte delle prigioni americane e occidentali.

Quando si entra in un'istituzione totale, avviene una sorta di degradazione in cui il proprio sé viene meno; quindi, data questa premessa, l'unico campo su cui si sente davvero di avere libertà di azione e controllo, in molti casi, è il proprio corpo.

All'interno del documentario "*Loro Dentro*"¹⁶ girato a Genova-Marassi dal Laboratorio di sociologia visuale¹⁷, è stato approfondito il tema del tatuaggio, visto proprio come modo per tenere vicino a sé i propri affetti e come mezzo di espressione dei propri vissuti emotivi.

Il corpo è visto come manifesto, come unica forma di resistenza, e questo spiega tutte le pratiche a cui viene sottoposto come i tatuaggi o l'autolesionismo, che sono veri e propri rituali per canalizzare i disagi e farli emergere, per curare le ferite del sé.

In questo ambiente, i tatuaggi possono avere anche una funzione di riconoscimento all'interno della struttura, rendendo evidente di quali crimini è responsabile la persona, a quale gruppo sociale, o della criminalità organizzata, fa parte; e all'esterno, per ricordare, a chi lo vede, l'esperienza detentiva e l'origine di quella persona.

Per questo motivo, tendenzialmente vengono fatti su mani, collo, o volto, in modo da essere sempre visibili.

Il tatuaggio può anche essere fatto dal detenuto con la funzione di ricordare i propri cari, esemplare in questo caso è il tatuaggio "AMO MAMMA", solitamente fatto a forma di

¹⁶ Il documentario completo si trova al seguente link: <https://youtu.be/xSpVCLe11qQ>

¹⁷ <https://www.laboratoriosociologiavisuale.it/lab/>

croce, con l'obiettivo quasi di chiedere scusa e perdono alla propria madre, vista come l'unica persona che ama incondizionatamente, nel bene e nel male.

Altri tatuaggi simili vengono fatti per ricordare i figli, la moglie, la vita che c'è oltre la detenzione. Vengono tatuati anche simboli di libertà.

I tatuatori godono di molto rispetto all'interno degli istituti, in cambio dei loro servizi infatti, ottengo favori come sigarette, droghe e altra merce di scambio che può tornargli utile, e ottengono un migliore trattamento dagli altri detenuti.

Le macchinette per tatuare (Figura 4.6) sono costruite con oggetti di recupero e con ciò che si riesce a procurarsi, ad esempio spazzolini da denti elettrici, penne Bic, motorini dei Walkman, nastro isolante; in mancanza di materiale ci si tatua a mano solo con l'ago avvolto in del filo di cotone. L'inchiostro è prodotto, ad esempio, bruciando delle lamette tra due piatti di ferro con del legno in mezzo, per ottenere il nerofumo che, una volta freddo, viene mescolato a qualche goccia di Pantene o di Nivea. Chi può permetterselo usa la china.



Fig. 4.6. Esempio di macchinetta per tatuare usata in carcere.

Fonte: <https://tattooingdemon.wordpress.com/2019/01/04/amomamma/>

Queste tecniche sono per ovvi motivi molto rischiose per la salute.

Un progetto che ho trovato rilevante a tal proposito è quello del tatuatore Gabriele Donnini, che si è posto la sfida di organizzare corsi di operatore di tatuaggio per i detenuti con il triplice obiettivo di ridurre i rischi sanitari dovuti alla trasmissione di malattie e alle infezioni, offrire loro una base concreta e un mestiere da cui ripartire una volta finita la pena, dare la possibilità di esprimere i vissuti psicologici, somatici ed emotivi sottostanti alla pratica del tatuaggio¹⁸.

Il progetto si chiama *Amo Mamma*, dal significato dell'omonimo tatuaggio citato qualche riga sopra, e nasce in collaborazione con la Regione Lazio che fornisce gli attestati, l'associazione per i diritti e le garanzie nel sistema penale "Antigone Lazio"¹⁹, il Coordinamento Nazionale Operatori per la Salute nelle Carceri Italiane (Co.N.O.S.C.I)²⁰, e con un professore di immunologia, oltre che psicologi e personale detenuto.

Nel documentario "*Loro Dentro*", precedentemente citato, emerge anche la tematica dell'autolesionismo, praticato come sfogo ed espressione di forti angosce.

Un detenuto mostra le grosse cicatrici dei tagli su petto e addome e racconta di averli fatti perché era nervoso a causa di una brutta lettera ricevuta dalla famiglia, e aveva bisogno di sfogarsi al punto di rifiutare anche che gli venissero applicati dei punti di sutura.

Un altro ragazzo, spiegano i compagni, si è cucito la bocca con ago e filo dopo aver chiesto senza successo che gli venisse data una sigaretta. Raccontano anche della disumanizzazione emersa da questo episodio, quando nessuno si è preoccupato di come

¹⁸ Le informazioni sono tratte dal seguente blog:
<https://tattooingdemon.wordpress.com/2019/01/04/amomamma/>

¹⁹ https://www.antigone.it/osservatorio_detenzione/lazio

²⁰ <http://www.conosci.org/>

stesse o se si fosse procurato un'infezione, limitandosi a compilare il rapporto e la denuncia di autolesionismo prima di mandarlo in infermeria.

Un altro ancora scopre le cicatrici sulle braccia e spiega di averle fatte quando era minorenne ed era in carcere per la prima volta, spaventato e nervoso perché la sua famiglia non lo andava a trovare.

L'idea comune è che l'autolesionismo derivi dalla condizione che si vive all'interno della struttura. A testimonianza di questo riporto un breve frammento di dialogo tra un detenuto e un membro dello staff delle riprese:

“A loro non interessa che tu stai bene, che tu stai male, che tipo di dolore c’hai, se c’hai qualcuno, se non c’hai nessuno, se ti è morta tutta la famiglia, se ti caricano i soldi, se non te li caricano... a loro non interessa.” – “Che cos’è che gli interessa?”
– “Che ti fai la galera.” (min. 23:08)

E successivamente: “qua ti considerano come uno scarto della società” (min. 24:23).

Il documentario è stato girato tra febbraio e giugno del 2011 e ha coinvolto una decina di ragazzi tra i 20 e i 30 anni, sia stranieri che italiani.

Oltre alle questioni già trattate, è emerso come all'interno del carcere si vadano a riproporre le stesse condotte sociali di denigrazione, separazione, distinzione, confinamento, stratificazione, tra italiani e stranieri e tra diverse classi sociali, che si possono osservare anche all'esterno. Questo porta alla suddivisione in gruppetti etnici e a liti anche violente, come raccontano gli stessi detenuti, tra i vari “paesani”, arrivando addirittura alla costruzione di armi fatte, ad esempio, da caffettiere e calze lunghe.

Comuni a tutti sono la speranza di ottenere pene alternative, seppur difficile, la paura del futuro, l'incertezza del lavoro, e la voglia di costruirsi una famiglia, trovare una casa, mantenersi in modo lecito.

Quando si parla di carcere e di detenuti, ma anche di tatuaggio, si va in contro anche ad un altro fondamentale oggetto di studio delle Scienze Sociali, che è il pregiudizio perché, come disse Einstein, «È più facile spezzare un atomo che un pregiudizio». Storicamente, attorno al discorso detentivo si sono radicate la costruzione del male e del nemico, portando la società a creare dei pregiudizi attorno a chi esce dal carcere, rendendo più difficile il loro reinserimento sociale.

Allport definisce il pregiudizio come “...un sentimento di antipatia fondato su una generalizzazione falsa e inflessibile. Può essere sentito internamente o espresso. Può essere diretto verso un gruppo nel suo complesso o verso un individuo in quanto membro di quel gruppo” (Allport, 1954, pag. 9).

Oltre ad essere un sentimento di antipatia, il pregiudizio coinvolge giudizi, valutazioni sulla persona ed emozioni; non necessariamente è negativo ma nel caso dell’ambiente penitenziario tende ad esserlo.

I pregiudizi derivano dalla scarsa conoscenza di un fenomeno, di una cultura, di una persona, quindi il modo migliore per abatterli ed eliminarli è la conoscenza: conoscenza tra culture diverse, tra persone diverse, tra società e detenuti, tra vittima e reo, conoscenza che può avvenire attraverso la mediazione, in tutte le sue forme, che porta due parti apparentemente inconciliabili ad avvicinarsi. L’abbattimento dei pregiudizi, porta inevitabilmente con sé un altro fattore fondamentale al reinserimento sociale e alla risoluzione dei conflitti, che è l’accoglienza dell’altro, l’ascolto del suo vissuto interiore, libero da preconcetti (Brown, 2013).

CONCLUSIONI

«E credo che il carcere debba essere un luogo di rieducazione e avere, dunque, le caratteristiche delle istituzioni educative, attente a tirar fuori dallo studente ogni elemento che gli permetta di diventare più utile alla società. Il carcere come camicia di forza, come immobilità per non far del male è pura follia, è antieducativo. Non appena viene tolto il gesso, c'è subito una voglia di correre e di correre contro la legge. Senza considerare l'assurdo di un luogo dove si accumula la criminalità, che ha un potere endemico maggiore di un virus influenzale.»

Vittorino Andreoli

La società è in continua evoluzione, e così deve essere la gestione dei conflitti che avvengono al suo interno. Questa tesi ha l'obiettivo di ripercorrere le teorie sociologiche sulle origini della devianza e della criminalità, la genesi e lo sviluppo delle istituzioni penitenziarie fino ai giorni nostri, lasciando aperte le riflessioni su quali siano i prossimi passi da fare per non ripetere gli errori del passato e continuare il cammino verso maggiori umanità, inclusione, uguaglianza, pace.

Studi e progetti qui citati hanno messo in luce come forme di pena alternativa e di mediazione comunitaria tra pari abbiano prodotto ottimi risultati sia a livello di convivenza all'interno del carcere che a livello individuale nei detenuti.

L'auspicio è di riuscire a ridurre la recidiva successiva alla detenzione con interventi mirati ai detenuti, e di prevenire sempre di più i conflitti prima ancora che questi sfocino in atti per cui diventa necessaria la pena detentiva.

E' stato sottolineato infatti come la pena detentiva e il carcere in sé non fossero efficaci nel loro obiettivo di combattere il crimine e rendere la società più sicura, ma come spesso, anzi, contribuissero al tasso di recidiva. Rispondere alla violenza con la violenza è sbagliato, inefficace e controproducente. L'obiettivo della pena dovrebbe essere

inizialmente quello di portare il detenuto a riflettere su di sé, il supporto nell'introspezione è quindi fondamentale, per poi aiutarlo a sviluppare capacità empatiche, cooperative, comunicative.

La società, a sua volta, ha bisogno di cambiamenti per ridurre i motivi che portano le persone a compiere certi atti. Nell'ultimo capitolo si è visto come la metodologia del Teatro dell'Oppresso si applichi perfettamente a questo duplice obiettivo, sul detenuto e sulla comunità, permettendo maggiore comprensione e conoscenza reciproche, portando ad immedesimarsi nelle varie parti, a dialogare, organizzare dibattiti, leggere dentro sé e dentro gli altri, creando un ponte tra esterno ed interno.

La sensibilizzazione alla mediazione, in tutti i suoi ambiti, al dialogo, alla gestione del conflitto, dovrebbero estendersi a livello sempre più globale e a partire dalla scuola, andando a debellare quelli che sono gli stereotipi e i pregiudizi, e insegnando alle persone a comunicare efficacemente, senza prevaricarsi l'un l'altro.

Ringraziamenti

La fine di questa tesi segna anche la fine del mio percorso triennale al DISFOR.

Sono stati anni particolari, per certi versi difficili, divisi tra viaggi infiniti in treno, alloggi universitari, mense, sacrifici, ma anche nuove conoscenze, nuovi posti, e qualche soddisfazione.

Questi anni mi sono serviti a capire meglio quali sono i miei reali interessi e cosa invece non fa per me, permettendomi di fare nuove esperienze, rafforzare i miei ideali e schierarmi maggiormente in base ad essi.

Vorrei dedicare queste ultime righe per ringraziare chi è stato con me durante il mio percorso, e in particolare nel 2020, anno più difficile e inevitabilmente diverso dagli altri.

Prima di tutto ringrazio la mia relattrice, la prof.ssa Luisa Stagi, per il suo contributo come persona, che stimo e ammiro molto, e per avermi dato libertà nella scelta dell'argomento, avermi indirizzata e accompagnata nella stesura di questa tesi.

Un altro docente che vorrei ringraziare è Roberto Sbrana, per i suoi preziosi consigli e per i suoi libri. Dal suo laboratorio intitolato "Il lavoro dello psicologo in carcere: nuovi scenari" è nato il mio interesse in questo ambito e l'idea per questa tesi.

Un grande ringraziamento va anche al dott. Juan Pablo Santi, per aver condiviso con me la sua tesi di dottorato e tutto il lavoro che vi è dietro, e alla prof.ssa Mara Morelli, che mi ha permesso di conoscere più da vicino i progetti dell'Associazione di Mediazione Comunitaria di Genova, facendomi partecipare ad uno dei convegni presso il teatro della Casa Circondariale di Marassi.

Ringrazio di cuore anche il Settore Servizi Studenti Disabili e con DSA, in particolare Claudio Pestarino, per la bellissima esperienza lavorativa, ma soprattutto umana, che mi hanno permesso di fare come tutor, e tutti i bravissimi studenti con cui sono entrata in contatto in questo percorso, che difficilmente dimenticherò.

In seguito, ci tengo a ringraziare per i momenti condivisi tutti i colleghi con i quali ho avuto modo di parlare, confrontarmi, studiare o stringere amicizia, e in particolare la mia “compagna di banco” dal primo giorno, Aurora.

Lascio per ultimo il ringraziamento principale, che va alla persona più importante per me, mia mamma: grazie per esserci stata sempre e avermi supportata in ogni scelta, per tutti i sacrifici fatti per arrivare fino a qui e per quelli futuri. E grazie anche ai miei nonni, che non vedono l’ora di festeggiare la mia laurea e, insieme a lei, mi hanno sempre ricordato di non essere poi così male come a volte penso.

BIBLIOGRAFIA

- Allport G. (1954). *La natura del pregiudizio*. Firenze: La Nuova Italia
- Bagnasco A., Barbagli M. & Cavalli A. (2012). *Corso di sociologia*. Bologna: Il Mulino.
- Baroni W. & Petti G. (2014). *Cultura della vulnerabilità*. Milano: Pearson.
- Beccaria C. a cura di Venturi F. (2007). *Dei delitti e delle pene*. Milano: Einaudi.
- Becker H. S. (2017). *Outsiders. Studi di sociologia della devianza*. Milano: Meltemi.
- Bentham J., a cura di Foucault M. & Perrot M. (1791). *Panopticon: Ovvero la casa di ispezione*. Venezia: Marsilio. Citato in Foucault M. (1993).
- Boal A. (2011). *Il teatro degli oppressi: teoria e tecnica del teatro*. Bari: La Meridiana.
- Brown R. & Stella G. (2013). *Psicologia del pregiudizio*. Bologna: Il Mulino.
- Chiorri C. (2014). *Fondamenti di psicometria – 2° edizione*. Milano: McGraw-Hill.
- Croteau D. & Hoynes W. (2015). *Sociologia generale: Temi, concetti, strumenti*. Milano: McGraw-Hill.
- De Luise D. & Morelli M. (2016). *Voci dal X Congresso Mondiale di mediazione: Una via verso la cultura della pace e della coesione sociale*. Genova: Zona.
- Di Pentima M., Iorlano G., Mazzoli E., & Co. (2011). *Il mediatore professionista*. Rimini: Maggioli.
- Dolci D. (1997). *Comunicare, legge della vita*. Firenze: La Nuova Italia
- Durkheim E. (1895). *Regole del metodo sociologico: sociologia e filosofia*, ed. 2008. Milano: Einaudi.
- Durkheim E. (1983). *Du la division du travail social*, tr. It. (2016) *La divisione del lavoro sociale*. Milano: Il Saggiatore.
- Fisher R., Ury W. & Patton B. (2009). *L'arte del negoziato*. Milano: Corbaccio.
- Floyer-Acland A. (1993). *Como utilizar la mediacion para resolver conflictos en las organizaciones*. Barcellona: Paidos Iberica Ediciones
- Foucault M. (1993). *Sorvegliare e punire: Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- Giddens A. & Sutton P.W. (2014). *Fondamenti di sociologia*. Bologna: Il Mulino.
- Giuffrida M.P. (2013). *Giustizia riparativa e mediazione penale: Un percorso sperimentale fra trattamento e responsabilizzazione del condannato*. Il Mulino: Rivisteweb
- Johnson L. M. (2008). "A Place for Art in Prison: Art as a Tool for Rehabilitation and Management", *Southwest Journal of Criminal Justice*, University of Georgia.
- Lombroso C. (1876). *L'uomo delinquente*, ed. 2013. Milano: Bompiani.

- Manconi L., Anastasia S., Calderone V. & Resta F. (2015) *Abolire il carcere: Una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini*. Milano: Chiarelettere.
- Mari M. (a.a. 2013/2014). *Mediazione comunitaria e giustizia procedurale*. Tesi di laurea magistrale in Metodologie Filosofiche, Università degli studi di Genova. Relatore: Valeria Ottonelli.
- Melossi D. & Pavarini M. (1977). *Carcere e fabbrica: Alle origini del sistema penitenziario*. Bologna: Il Mulino. Citato in Vireira C.A. (2007). “Le origini delle prigioni” *Ristretti Orizzonti*.
- Mills C.W. (1959). *The Sociological Imagination*. Oxford: Oxford University Press.
- Morineau J. (2018). *La mediazione umanistica. Un altro sguardo: dalla violenza a un avvenire di pace*. Trento: Erickson.
- Parkinson L. (2013). *Mediazione familiare: Modelli e strategie operative*. Trento: Erickson.
- Parola M. F. a cura di Verga R. (2014). *La mediazione scolastica: superare con efficacia i conflitti in classe e nella scuola*. Milano: KKIEN Publishing International.
- Prina F. (2019). *Devianza e criminalità: Concetti, metodi di ricerca, cause, politiche*. Roma: Carocci.
- Rusche G. & Kirchheimer O. (1978). *Pena e struttura sociale*. Bologna: Il Mulino. Citato in Vireira C.A. (2007). “Le origini delle prigioni” *Ristretti Orizzonti*.
- Santi J. P. (2019). *Mediazione comunitaria in ambito penitenziario: L’esperienza tra pari della II casa di reclusione di Milano-Bollate*. Genova: Zona.
- Santi J. P. (a.a. 2013/2014). *Linguaggi artistici e trasformazione del conflitto: Analisi dell’esperienza “Scatenati” della “Casa circondariale di Genova-Marassi, Italia.”* Tesi di Dottorato in Scienze Politiche, indirizzo in Storia, politiche e linguaggi delle relazioni interculturali, Università degli studi di Genova. Relatore: Marco Aime.
- Sbrana R. (2013). *Mettere in galera e buttare via le chiavi: Considerazioni sul tema della sicurezza dei cittadini onesti*. Sarzana: GD edizioni.
- Sheldon W. (1954). *L’atlante degli uomini*. Citato in Giddens, 2006.

SITOGRAFIA

Lo Presti A. “Il carcere, specchio della nostra società”. (2006). *Rivista di etica e scienze sociali*, <https://www.oikonomia.it/index.php/it/2014-01-11-09-15-56/febbraio-2006/576-il-carcere-specchio-della-nostra-civilta>, 17 ottobre 2020.

Scardaccione G. (1997). “Nuovi modelli di giustizia: giustizia riparativa e mediazione penale”, *Rassegna penitenziaria e criminologica*, <http://www.rassegnapenitenziaria.it/cop/25449.pdf>, 19 novembre 2020.

Scatolero D. (2014). “L’ombra del rancore, il sole della Riconciliazione”, *Ristretti Orizzonti*, <http://www.ristretti.it/giornale/word/14/04.pdf>, 10 dicembre 2020.

Vireira C.A. (2007). “Le origini delle prigioni” *Ristretti Orizzonti*, http://www.ristretti.it/commenti/2008/gennaio/pdf/origine_prigioni.pdf, 16 ottobre 2020.

Cesana M.L., Giordano F., Boerchi D., Rivolta M., Castelli C. (2015). “Disegnare per ricostruire: Studio pilota sul riconoscimento delle risorse interne ed esterne dei detenuti in una Casa Circondariale”. *Narrare i gruppi. Etnografia dell’interazione quotidiana*. www.narrareigruppi.it, 31 gennaio 2021.

Gussak D. (2007). “The effectiveness of Art Therapy in Reducing Depression in Prison Population”. *International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology*, Sage publications, <http://ijo.sagepub.com>, 31 gennaio 2021.

<https://www.diritto.it/la-mediazione-familiare-in-italia-il-delicato-ruolo-del-mediatore-familiare/> ultima consultazione 8/01/2021

<http://www.metaconciliazione.it/mediazione/mediazione-internazionale/>

<https://www.teatronecessariogenova.org/> ultima consultazione il 25/01/2021

<https://www.fuoriscena.eu/> ultima consultazione il 25/01/2021

<https://www.laboratoriosociologiavisuale.it/lab/> ultima consultazione 26/01/21

<http://www.conosci.org/> ultima consultazione 26/01/2021

https://www.antigone.it/osservatorio_detenzione/lazio ultima consultazione 26/01/2021

<https://tattooingdemon.wordpress.com/2019/01/04/amomamma/> ultima consultazione 26/01/2021

<https://carceredibollate.it/> ultima consultazione 23/01/2021

<http://www.sestaopera.it/> ultima consultazione 23/01/2021

<https://www.laboratoriosociologiavisuale.it/lab/> ultima consultazione 26/01/2021

<http://www.ristretti.it/giornale/word/18/07.pdf> ultima consultazione 10/12/2020

<https://ispac.cnpds.org/>

<http://www.ristretti.it/>

<http://www.ristretti.it/giornale/word/18/07.pdf>

Ostinati a lottare per un carcere che rispetti la dignità di tutti – Orizzonti Ristretti dicembre 2018)

VIDEOGRAFIA

<https://youtu.be/Cm7ghZvoYs8> Video intervista prof Vidargas. Ultima consultazione 21/01/21.

<https://youtu.be/xSpVCLe11qQ> Documentario “Loro Dentro”. Ultima consultazione 27/01/21.

<https://vimeo.com/169373352> Video della costruzione del Teatro dell’Arca di Genova-Marassi. consultato il 25/01/2021

<https://vimeo.com/174177117> Video completo dello spettacolo “Amleto”, Teatro dell’Arca di Genova-Marassi. consultato il 26/01/2021